



CONFIMI

23 settembre 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

23/09/2019 ItaliaOggi Sette Fisco e impresa, 53 oneri in più al posto delle semplificazioni	5
23/09/2019 Libero - Nazionale «Se tagli il cuneo solo agli operai le Pmi muoiono»	8

SCENARIO ECONOMIA

23/09/2019 Corriere della Sera - Nazionale BILANCIO PLURIENNALE UE, LA GERMANIA CHIUDE E I GIOCHI SI COMPLICANO	10
23/09/2019 Corriere L'Economia Dalle autostrade agli Aeroporti: le idee di Mion per cambiare passo	11
23/09/2019 Corriere L'Economia 1.404 miliardi fermi sui conti Quanto costa l'incertezza	13
23/09/2019 Corriere L'Economia Sud. Crediti e investimenti con un polo delle popolari	15
23/09/2019 Corriere L'Economia Lo sperpero che ci sta soffocando	17
23/09/2019 Corriere L'Economia Geopolitica e tecnologia alla guerra del barile	18
23/09/2019 Corriere L'Economia Mediobanca quei soci tricolore alla nuova sfida	20
23/09/2019 Il Sole 24 Ore I governi E il sommerso: l'altalena delle promesse	22
23/09/2019 Il Sole 24 Ore Contanti, la giungla dei limiti e i bonus in arrivo	26
23/09/2019 La Repubblica - Nazionale Giovannini "Chi non paga si può già individuare Lo Stato sa tutto di noi"	30
23/09/2019 La Repubblica - Affari Finanza LE PORTE GIREVOLI DEL MADE IN ITALY	32

23/09/2019 La Repubblica - Affari Finanza VECCHIA EVASIONE E SOLITE RICETTE	33
23/09/2019 La Repubblica - Affari Finanza United family of Benetton	34
23/09/2019 La Stampa - Nazionale UN PATTO PER SALVARE IL PIANETA	37
23/09/2019 La Stampa - Nazionale C'è il disgelo governo-Cgil Il premier: "Mi aiutate con un confronto continuo"	38
23/09/2019 La Stampa - Nazionale Dazi, anche la Bce all'attacco degli Stati Uniti "Trump sta distruggendo il libero scambio"	40
23/09/2019 Il Messaggero - Nazionale Iva, idea del governo: stop aumenti ma via alla riforma delle aliquote	42

SCENARIO PMI

23/09/2019 Il Sole 24 Ore Scissione «neutrale» anche se sostituisce proprietà nuda e piena	45
23/09/2019 La Repubblica - Firenze Finanziamenti Simest le piccole imprese puntano all'estero	47
23/09/2019 La Repubblica - Affari Finanza Nel Golfo della paura "Bahrein, il futuro per noi è l'hi-tech"	49
23/09/2019 La Stampa - Nazionale "Pmi solide, ma la sfida è diventare grandi" Famiglia, export e innovazione, le chiavi del successo	51
23/09/2019 La Stampa - Nazionale "Illimity sfida i tassi bassi con il 3,25% Un pericolo le criptovalute come Libra"	52
23/09/2019 Il Foglio LA SCISSIONE DEL MONDO	54
23/09/2019 Il sole 24 Ore - Supplemento Liguria, obiettivo crescita	62

CONFIMI

2 articoli

Il calcolo Confi mi degli adempimenti aggiuntivi dal 2015 ad oggi. Al netto di e-fattura e Rt **Fisco e impresa, 53 oneri in più al posto delle semplificazioni**

SILVANA SATURNO

Cinque anni di mancate semplificazioni. Anzi cinque anni di complicazioni. Fiscali e non solo. Dal 730 precompilato alla fatturazione elettronica generalizzata, passando dal «Gdpr» («General data protection regulation»), il nuovo regolamento Ue per la privacy, fino alla riforma delle regole sulle crisi d'impresa (dlgs n. 14/2019), ancora in corso di evoluzione. Per professionisti e aziende poi, il 2020, con la trasmissione telematica generalizzata dei corrispettivi (per citare una delle principali novità all'orizzonte), rappresenterà la coda di un lustro all'insegna della bulimia normativa e fiscale. Per dare qualche numero, si parla di 53 adempimenti in più, partendo da quello che doveva essere l'anno zero della semplificazione (il 2015) con l'entrata in vigore, il 13 dicembre del 2014, del decreto legislativo n. 174 del 21 novembre 2014 sulla dichiarazione precompilata. E questo «53», si noti, non tiene conto né della fatturazione elettronica (la stima è di 3-4 miliardi di «Fe» all'anno), né dei corrispettivi telematici giornalieri trasmessi tramite registratori telematici («Rt»). I 53 oneri aggiuntivi sono stati calcolati da **Confimi Industria**, confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'industria privata, che in una nota di martedì scorso ha anche espresso solidarietà ai commercialisti per lo sciopero di categoria proclamato per il prossimo 30 settembre-7 ottobre 2019. L'astensione dei commercialisti, si ricorda, riguarderà l'attività d'invio dei modelli F24 (dalle ore 24:00 del 29/9/2019 alle ore 24:00 del giorno 1/10/2019) e l'attività di presenza in udienza presso le Commissioni tributarie provinciali e regionali (dalle ore 24,00 del 29/9/2019 alle ore 24,00 del 7/10/2019). Adempimenti e novità: un vaso stracolmo. Quella degli «Isa», i nuovi «indici sintetici di affidabilità» fiscale, causa scatenante dell'astensione dei commercialisti, rappresenta solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso degli adempimenti e della pazienza di professionisti e imprese. Per usare le parole degli imprenditori di **Confimi**, si tratta solo dell'«ultima delle vicende che si sono tramutate in complicazioni, troppo spesso in spregio ai principi dello Statuto del contribuente». Anche nell'informativa del Consiglio dei dottori commercialisti ed esperti contabili (n. 81), diffusa in vista dello sciopero, si pone l'accento su tutte le «criticità che, ormai da troppo tempo, ledono le prerogative professionali degli iscritti all'Ordine (...) e procurano sistematico nocumento all'attività svolta dagli stessi a favore dei contribuenti e delle imprese». I numeri di questa bulimia normativa e fiscale? Li mette insieme **Confimi**. Partiamo dagli adempimenti. Il risultato dei 53 oneri aggiuntivi ottenuto da **Confimi** (e ritenuto non esaustivo) è frutto di un'analisi svolta anno per anno: nel 2015, gli adempimenti in più sono stati 16 (relativi a precompilata, reverse charge, subappalti, e-fattura, split payment verso la Pa); nel 2017 se ne sono aggiunti 13, fra Li.Pe. (comunicazioni trimestrali liquidazioni Iva), spesometri, compensazioni, estensione dello split payment; nel 2018, altri 4 (fra l'altro, Fe carburanti e privacy); nel 2019 (anno monstre, si veda anche ItaliaOggi Sette dell'8 luglio), se ne possono contare 20 in più, tra Fe generalizzata, esterometro, trasmissione telematica corrispettivi (over Va 400 mila euro), sostituzione degli studi di settore con i nuovi 175 Isa, riforma della crisi d'impresa ecc. Ed ecco qualcuno dei numeri generati da questa inflazione di compiti e responsabilità: dal 2015, i sostituti d'imposta hanno inviato 70 milioni certificazioni uniche (in passato c'era un solo 770 per sostituto), a cui si aggiungono, sottolinea **Confimi**, milioni di dati trasmessi per oneri fino

ad arrivare a un miliardo di dati trattati dall'Agenzia delle entrate con l'ultima campagna precompilati 2019; e ancora, 18 milioni circa le precompilate Ade, di cui 3,3 milioni di 730 inviati in autonomia nel 2019 e di cui 609 mila senza modifiche. Dal 2017, circa 20 milioni «Li.Pe.» all'anno, più altrettanti spesometri trimestrali nel 2017 e 2018, a fronte di circa 4,8 milioni di soggetti che comunque presentano la dichiarazione annuale Iva complessiva. E ancora, è stimato in 30-35 miliardi il flusso di «scontrini» dal 2020 (trasmissione telematica corrispettivi). Per quanto riguarda infine gli Isa, l'incertezza in questi mesi l'ha fatta da padrone: sette gli aggiornamenti software dal 10/6/2019 (primo rilascio) al 31/8/2019; quattro i decreti ministeriali; cinque i provvedimenti attuativi delle Entrate e due le circolari (2/8/2019 e 9/9/2019). Un labirinto di provvedimenti e di numeri in cui perdersi. Per professionisti e aziende, il 2020, con la trasmissione telematica generalizzata dei corrispettivi, rappresenterà la coda di un lustro all'insegna della bulimia normativa e fi scale, a partire dalla legge sulla precompilata I nuovi adempimenti dal dlgs n. 175/14 (semplificazioni) ad oggi Anno Dal 2015 + 16 adempimenti Dal 2017 + 8 nuovi adempimenti + aumento complicazioni massive su altri 5 Dal 2018 + 2 nuovi adempimenti + 2 novità di rilevante impatto Adempimenti aggiunti Certificazione unica + 730 precompilate + altre 11 comunicazioni per oneri ai fini precompilate Estensione del reverse charge nel settore immobiliare e dintorni (lettera a-ter) che si aggiunge alla complessa casistica nei subappalti già in vigore dal 2008 (lettera a) Introduzione obbligo generalizzato Fe verso la Pa Introduzione split payment per le operazioni verso la Pa Introduzione 4 comunicazioni trimestrali liquidazioni Iva (Li.pe) + 4 spesometri trimestrali (o 2 semestrali) Anticipazione scadenza dichiarazione Iva da settembre a febbraio (attualmente aprile) Riduzione da € 15.000 a € 5.000 soglia compensazioni senza visto Eliminazione, da marzo 2017, delle dichiarazioni d'intento a tempo Estensione, da luglio 2017, del regime dello split payment alle operazioni verso le partecipate pubbliche e quotate Ftse Mib Introduzione del regime semplificato improntato alla cassa Efficienza applicativa delle limitazioni in materia di detrazione per le fatture acquisto dell'anno precedente (modifiche del 50/2017) Da luglio 2018 avvio obbligo Fe carburanti (escluso alla pompa) e subappalti filiera appalti pubblici Novità Gdpr I numeri 70 milioni le CU inviate dai sostituti (in passato • c'era un solo 770 per sostituto) a cui si aggiungono milioni di dati trasmessi per gli oneri fini no ad arrivare a 1 miliardo di dati trattati dall'AdE con l'ultima campagna precompilati 2019; 18 milioni circa le precompilate AdE (730 • e Redditi) di cui 3,3 milioni di 730 inviati in autonomia nel 2019 e di cui 609 mila senza modifiche che Il dettato normativo è stato definito dalla stessa AdE «atecnico» (cm 14/E/2015). Oltre 30 le circolari e risoluzioni emanate dal 2008 Da marzo 2015 esteso alle fatture verso qualsiasi Pa (tanto centrale quanto periferica) Inizialmente solo verso alcuni enti pubblici. Da luglio 2017 estesa alle forniture (imprese di qualunque settore) verso circa 25 mila enti o società a partecipazione o controllo pubblico più quotate Ftse Mib Circa 20 milioni di Li.Pe. all'anno (+ altrettanti spesometri trimestrali nel 2017 e 2018) a fronte di circa 4,8 milioni di soggetti che comunque presentano la dichiarazione annuale Iva complessiva Aumento numero dichiarazioni d'intento rilasciate dagli esportatori abituali (ciò nonostante l'uso del plafond è aumentato da € 137.560 milioni del 2016 a € 142.721 milioni del 2017) Nel primo anno di estensione le split list sono state cambiate sette volte in pochi mesi Mancano ancora dati ufficiali ma l'opinione diffusa è che il 99% degli interessati abbia optato per la via di fuga dell'art. 18, comma 5 (registrato = presunzione incassato/pagato) Strazio operativo di portata generalizzata amplificato da alcune tesi restrittive che avevano esteso il problema anche alle fatture in corso d'anno Applicazione settoriale ma che ha avuto impatto generalizzato sul pagamento e

documentazione acquisto carburante Potenzialmente tutti gli operatori continua a pag. 3
Nel 2015, gli adempimenti in più sono stati 16, fra precompilata, reverse charge, subappalti, efattura, split payment verso la Pa; nel 2017 se ne sono aggiunti 13, tra Li.Pe., spesometri, compensazioni, estensione dello split payment
Nel 2019, anno monstre degli adempimenti, si possono contare 20 oneri in più: e-fattura generalizzata, esterometro, trasmissione telematica dei corrispettivi (sopra la soglia dei 400 mila euro), Isa, riforma della crisi d'impresa
I nuovi adempimenti dal dlgs n. 175/14 (semplificazioni) ad oggi segue da pag. 2 Anno Dal 2019 + 20 nuovi adempimenti /scadenze + Fe e corrispettivi telematici giornalieri con nuovi Rt (Registratori telematici) Dal 2020 Adempimenti aggiunti Da luglio 2019 trasmissione telematica corrispettivi per soggetti over VA € 400.000 (dal 2020 l'adempimento diverrà generalizzato) Sostituzione SS e Parametri con i nuovi 175 Isa in vigore dal reddito 2018 Riforma crisi d'impresa e modifica parametri organo di controllo Nuovi obblighi trasparenza contributi/sovvenzioni pubbliche da inserire in nota integrativa al bilancio o (per chi non obbligato) nel sito internet Indicazione degli aiuti fiscali automatici nel quadro RS di Reddito e IS Irap ai fini aggiornamento RNA I numeri Fattura elettronica generalizzata 3-4 miliardi, le Fe stimate (tolti i forfetari sono circa 5 milioni le p. Iva coinvolte) I m p o s t a d i b o l l o e d m 17/6/2014 Esterometro Il fisco metterà a disposizione le precompilate Li.Pe., DAI e F24 4 versamenti trimestrali 12 adempimenti Flusso stimato dal 2020 per 30-35 miliardi di «scontrini» (documenti commerciali) 7 gli aggiornamenti software dal 10/6/2019 (data primo rilascio) al 31/8/2019; 4 decreti ministeriali (di cui l'ultimo il 9/8/2018); 5 provvedimenti attuativi AdE+ 2 circolari AdE Circa 80 mila Srl chiamate alla nomina organo di controllo Qualunque impresa o associazione che abbia ricevuto contributi per più di € 10.000 pena l'obbligo di restituzione Tutti gli interessati dai benefici in questione Teoricamente tutti i soggetti Iva (diversi dai forfetari) ma chi le vorrà utilizzare le dovrà integrare/ modificare a propria cura. Dubbi sull'efficacia per le semplificazioni TOTALE = «+ 53» + Fe e Rt (calcolo non esaustivo) Fonte: Confindustria

Paolo Agnelli (Confimi)

«Se tagli il cuneo solo agli operai le Pmi muoiono»

TOBIA DE STEFANO

Paolo Agnelli ha 67 anni. E con la più celebre famiglia torinese non ha nessun legame. I suoi sono originari di Lallio, in provincia di **Bergamo**. E hanno sempre lavorato con l'alluminio, non con le auto. Per tutti Paolo è il signore delle pentole - l'azienda di famiglia vanta l'80% del mercato italiano di fascia alta e il 30% di quello mondiale -, e al signore delle pentole la politica è sempre piaciuta. O meglio. Gli è sempre piaciuto dire la sua e dare un contributo concreto sulle cose che andrebbero fatte per liberare le energie positive del Paese. Ad Agnelli - che è anche il presidente di **Confimi** (40 mila piccole e medie imprese per 495 mila dipendenti)- Salvini va a genio. Non l'ha mai nascosto. E quando era il momento l'ha invitato a mezzo stampa a rompere con i Cinque Stelle, perché ormai l'esecutivo era immobilizzato. Poi però è andata come è andata... Presidente visto il risultato forse Salvini avrebbe fatto meglio a temporeggiare... «E perché mai. Il governo era fermo. Salvini ha fatto bene, anche perché ha svelato il bluff di Conte e dei 5 Stelle». Ma ha perso il governo. «Ci tornerà presto». Come mai è così sicuro? «Perché questo governo non regge. Sta portando avanti delle politiche - dai porti aperti ai passi indietro sui decreti sicurezza - che non fanno che rafforzare Salvini. E poi c'è Renzi...». Cioè? «È evidente che il futuro dell'esecutivo dipende dal nuovo partito di Renzi. Deciderà lui quando farlo cadere». E quando sarà? «Non subito. L'ex premier ha bisogno di tempo per strutturarsi. Ma nel 2020... Per me M5S e Pd non arriveranno a primavera». E nel frattempo? «Nel frattempo il Paese sta perdendo tempo». Pensa anche lei che la squadra giallorossa remi contro il Nord? «Questo no. Ma è un governo contro le imprese». Ancora più grave. «Certo. Prenda il provvedimento più importante: il taglio del cuneo fiscale. Mica andrà a vantaggio delle aziende? Sarà completamente a favore dei lavoratori... Sia chiaro, non sono contrario a mettere un po' di soldi nelle tasche di chi si dà da fare, ma visto che le risorse sono poche bisogna guardare alle priorità». Che sarebbero? «Le imprese. Ogni giorno fonte Cerved chiudono 250 Pmi e 3 se ne vanno all'estero. L'anno scorso il dato complessivo è stato di 90 mila piccole aziende estinte. Una situazione drammatica... E se muoiono le imprese hai voglia di tagliare il cuneo fiscale...». Invece con Salvini si andava nella giusta direzione? «Sia chiaro, io non sono un grande fan della Flat tax. Avrei iniziato a tagliare le tasse indirette, quelle sull'energia per esempio. Anche perché le aziende italiane devono "sopportare" un costo dell'energia che è dell'87% più alto rispetto alla media europea. Ma con Salvini il clima era diverso...». Diverso? «Beh ci aveva convocati. Era l'unico che parlava dei nostri problemi e del taglio delle tasse. C'erano dei programmi concreti. Adesso invece è saltato tutto». RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: **Paolo Agnelli** (LaPresse)

SCENARIO ECONOMIA

17 articoli

ANALISI COMMENTI Il corsivo del giorno

BILANCIO PLURIENNALE UE, LA GERMANIA CHIUDE E I GIOCHI SI COMPLICANO

Paolo Valentino

Quella tra i ministri degli Affari europei di lunedì scorso a Bruxelles, doveva essere una colazione di lavoro senza polemiche. Un amichevole scambio di vedute sul bilancio pluriennale dell'Unione, 2021-2027, che tra poche settimane entra nella fase calda del negoziato e dovrebbe essere approvato entro il primo semestre 2020.

Ma dalla Germania è arrivata la sorpresa. Smentendo il proverbio, è stato l'ambasciatore tedesco alla Ue, Michael Clauss, a portare la cattiva notizia: Berlino non vuole in alcun modo che il bilancio dell'Ue nei prossimi sette anni superi l'1% del prodotto interno lordo europeo. Detto altrimenti, il governo federale non è disposto ad ampliare le risorse proprie dell'Unione, con buona pace delle promesse formulate ancora un anno e mezzo fa nel programma della Grosse Koalition, che affermava testualmente: «Siamo pronti ad aumentare il contributo della Germania al bilancio europeo».

Nelle intenzioni del Parlamento europeo e di molti Paesi membri, il prossimo bilancio dovrebbe, alla fine dei sette anni, poter contare sull'1,11% del Pil. Pochi decimali, che tradotti in cifre significano però circa 110 miliardi di euro. Senza queste somme, sarebbe difficile tradurre in realtà molti degli impegni presi dalla neopresidente della Commissione, Ursula von der Leyen, che per esempio ha promesso di triplicare gli stanziamenti per il programma Erasmus.

Attenzione, non è che nei prossimi sette anni la Germania pagherà di meno. Anzi. Secondo alcuni calcoli, in conseguenza della Brexit, il contributo netto (la differenza tra quanto versa e quanto riceve da Bruxelles) di Berlino all'Ue passerà dagli attuali 15 a 21 miliardi di euro.

La qualità (negativa) nuova dell'annuncio di Clauss è che indicando il limite dell'1% la Germania si mette alla testa di tutti quelli che non vogliono una crescita della capacità di spesa della Ue. Non a caso, i ministri di Svezia, Olanda e Danimarca si sono subito espressi a favore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Galassia benetton

Dalle autostrade agli Aeroporti: le idee di Mion per cambiare passo

Daniela Polizzi11

A Illeggerire. Non per lasciare la presa, anzi. Ma per essere più rapidi nel cogliere le opportunità future, limare il debito, liberare risorse per crescere ancora sui mercati globali. E infine attrarre nuovi investitori internazionali di standing (rassicurando i vecchi) dopo il terremoto dei provvedimenti giudiziari di alti dirigenti delle controllate Autostrade e Spea che la settimana scorsa hanno portato alle dimissioni del ceo Giovanni Castellucci.

Atlantia apre la fase due: accelera la trasformazione in holding snella e guarda al profilo delle grandi holding internazionali per le infrastrutture. Si partirà con la cessione di quote in Telepass, gioiello del tech, peraltro già impostata dall'ex vertice. Poi sarà la volta di Aeroporti di Roma, l'hub romano degli scali di Fiumicino e Ciampino. Infine, Aspi. Ma per l'ulteriore apertura del capitale del polo italiano per le concessioni autostradali ci vorrà più tempo. Perché nessun partner istituzionale estero sarà disposto a investire prima che si arrivi a una definizione dei rapporti con il nuovo governo sulle concessioni. In pratica, prima che ci sia chiarezza sugli aspetti regolatori e tariffari.

La svolta

L'accelerazione è stata impressa dopo che la famiglia Benetton raccolta (e compatta al momento di decidere) in Edizione ha chiesto la discontinuità manageriale al vertice della holding di cui la cassaforte presieduta da Gianni Mion possiede il 30,25%. E che ha voluto immediatamente fare chiarezza, visto che era ormai scattato un livello di rischio molto elevato sulla credibilità e il buon nome, delle aziende e della famiglia.

Il nuovo assetto gestionale di Atlantia è stato affidato (fino alla nomina di un nuovo amministratore delegato) a un comitato esecutivo che include il presidente della holding per le infrastrutture Fabio Cerchiai, Carlo Bertazzo, che gode di grande fiducia a Treviso (è direttore generale e componente del consiglio di Edizione). Sono i due manager che hanno seguito più da vicino le vicende dei giorni scorsi. Al loro fianco, gli indipendenti Annachiara Invernizzi, Gioia Ghezzi e Carlo Malacarne. Giancarlo Guenzi, ex cfo di Atlantia, ne ha assunto la direzione generale. Il ruolo di Edizione sarà di continuare a monitorare e agevolare le opportunità di sviluppo delle sue partecipate.

«Occorrerà ripensare il modello organizzativo di Atlantia, trarre insegnamento da quanto è successo. Evidentemente i meccanismi attuali non hanno funzionato. Ci vorrà una governance più collegiale, piani di successione definiti. Ma soprattutto bisognerà fare ricorso a meccanismi di controllo e procedure interne di compliance diverse», dice Mion, il manager che per trent'anni è stato nella cabina di regia di Edizione, la holding di Treviso. E che la dinastia di imprenditori veneti ha richiamato come presidente non esecutivo per contribuire a gestire una nuova fase dell'evoluzione della cassaforte dopo un «anno tragico», segnato dalla scomparsa, prima di Carlo, poi del fratello Gilberto Benetton e senza dimenticare la tragedia del crollo del ponte di Genova. Un incarico iniziato a giugno con l'intento di trovare l'alchimia giusta tra i componenti e fare funzionare un board diverso, composto dalla seconda generazione di ciascuno dei quattro rami familiari. La famiglia e Mion si erano dati un anno «per battere il tempo», cioè lavorare sodo sulle decisioni, non buttare via il tempo. Sabrina (figlia di Gilberto) insieme ai cugini Alessandro (Luciano), Christian (Carlo) e Franca (Giuliana) hanno reagito senza esitazione davanti alla gravità dei fatti. Uniti. «Segno che è stato fatto un buon lavoro», dice Mion nel suo ruolo di collante della collegialità.

Tutto il board di Edizione decadrà a giugno con l'approvazione del bilancio 2019. E non sarà Mion a decidere se rimanere o meno. È possibile che sia la stessa famiglia che, vista la stima, gli chieda di rimanere. Continuando a condividere un percorso che, anche se all'inizio con sfumature diverse, li ha fatti sedere attorno allo stesso tavolo, gettare le basi della governance futura. Sotto la sua direzione la seconda generazione ha reagito in modo unanime chiedendo il cambiamento al vertice di Atlantia. «Faccio il presidente part time, lavoro al 60% per Edizione», dice ora, per tornare a «battere il tempo». Appare quindi evidente che Mion non prenderà incarichi nei cda di Atlantia o delle controllate.

Certo, Luciano Benetton, 84 anni, continua ad avere un ruolo chiave, è una figura rispettata, rappresenta la storia della famiglia, al netto delle divergenze del passato. Ha lavorato a fianco del board nel chiedere il cambio di passo. Ed è lui che nei giorni scorsi ha fatto da portavoce della dinastia. «È una settimana che siamo sotto choc», ha detto dopo i comunicati della magistratura. «È un punto di riferimento per tutti, morale e ideale», dice Mion.

Atlantia ora accelera nella sua trasformazione in una holding pura che «punterà ancora energie e risorse per crescere. Investirà in modo significativo ma non necessariamente in maggioranza», dice il presidente di Edizione. Ci sono anche da limare 38 miliardi di debito, frutto soprattutto dell'acquisto di Abertis e del rafforzamento sui mercati. Da qui l'idea di aprire a un ritmo più veloce il capitale delle controllate ai investitori di lungo periodo. Un percorso già avviato nei 14 anni di era Castellucci ma che ora deve accelerare. Il modello da incorniciare - quello della gestione collegiale - è Connect, la scatola a cui fa capo il 29,9% di Cellnex (torri per la telefonia) ed è controllata al 55% da Sintonia, affiancata dal Gic di Singapore e Adia di Abu Dhabi. La lista dei candidati partner per le controllate di Atlantia è sempre stata lunga. Anche per Aspi che già vede Appia Investments (una cordata guidata da Allianz) con il 6,94% e Silk Road (5%). Alla finestra ci sarebbe anche la Cdp. Dipenderà da come si chiude la partita sulle concessioni con il governo .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La struttura del gruppo Edizione 100% Sintonia 100% Schematrentaquattro 100% Benetton 100% Benetton Group 3,33% Assicurazioni Generali* 2,10% Mediobanca* 100% Olimpias Group 100% Edizione Property 100% Compañia de Tierras Sud Argentino 100% Schematrentatre 100% Maccarese 30,25% Atlantia1 60% Connect 29,9% Cellnex Telecom* Infrastrutture digitali Ristorazione Abbigliamento e tessile Immobiliare e agricolo Financial Institutions Infrastrutture di trasporto 88,06% Autostrade per l'Italia 100% Autostrade dell'Atlantico 100% Telepass 23,86% Hochtief* 15,49% Getlink* 99,38% Aeroporti di Roma 62,50% Azzurra aeroporti 64% Aéroports de la Côte d'Azur 50% (più 1 azione) Abertis 50,10% Autogrill* * Società quotata; 1) al 31 dicembre 2018 Atlantia detiene lo 0,95% di azioni proprie s.F. Luciano Benetton Ha fondato il gruppo con i fratelli Gianni Mion Presidente della cassaforte Edizione

Economia Politica il risparmio congelato

1.404 miliardi fermi sui conti Quanto costa l'incertezza

Un terzo delle ricchezze private nel nostro Paese, ma anche in Europa, resta liquido Pure con i rendimenti sotto zero. Colpa dell'instabilità e di un retaggio del passato, quando la pensione pubblica garantiva il futuro e non era così necessario investire Il denaro «gratis» dovrebbe far esplodere i prestiti per imprese e famiglie Ma banche e privati vivono con il freno a mano tirato. Mancano le idee o il coraggio?

Ferruccio de Bortoli

Ormai abituati a vivere di paradossi economici non ci facciamo più caso. Ma il costo del denaro non è mai stato così basso. Dunque non è mai esistito, nella lunga e tormentata storia della finanza italiana, un periodo così favorevole per chiedere un prestito. Certo non siamo come in Germania o in Finlandia dove vengono offerti mutui per la casa a tasso negativo. All'insegna cioè dello slogan «ti pago se ti indebiti». Ma poco ci manca. Tutto ovviamente è relativo. E anche il «primato triste» - chiamiamolo così perché non cresciamo anzi vediamo all'orizzonte uno spettro di recessione - del livello storicamente ridotto del costo del denaro deve essere confrontato con quello che accade nella maggioranza degli altri Paesi europei. Altrove i tassi sono negativi da tempo.

La discesa

Conta dunque la differenza, quello spread che è sceso dall'esplosione della crisi politica estiva di circa cento punti base. Secondo l'ultimo bollettino dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, in agosto il tasso medio sui mutui casa è sceso all'1,68%. Era al 5,72% prima della grande crisi finanziaria, 12 anni fa. Il tasso medio sui finanziamenti alle imprese è parallelamente calato all'1,25%. Era al 5,48% a fine 2007. Ora con un costo del denaro così a buon mercato ci si aspetterebbe che i prestiti esplodessero. Quelli alle famiglie sono effettivamente cresciuti del 2,5% su base annua. Ma quelli alle imprese sono diminuiti dello 0,4%. E qui emerge il primo sintomo di malessere. Se non si investe con il costo del denaro al minimo storico quando mai lo si farà? Le ragioni sono diverse.

Gli istituti sono frenati negli impieghi dalle regole comunitarie, dal rischio delle sofferenze, dall'esigenza di mantenere i coefficienti di capitale. L'area cosiddetta «non bancabile» dei soggetti economici si è estesa a dismisura. Gli strumenti di finanza alternativa al canale bancario sono poco diffusi, Borsa inclusa. Ma certo vi è anche una componente psicologica legata all'incertezza della congiuntura italiana, all'instabilità politica.

I soldi ci sono, persino troppi. Mancano forse le idee e un po' di coraggio? O, peggio, una società invecchiata sta perdendo gli animal spirit e preferisce la condizione rinunciataria dei rentier? Da tempo i depositi delle imprese crescono, flusso positivo da tre anni. La preferenza per la liquidità anche qui è sintomo di assenza di alternative e regole certe per programmare. Scelte forse dettate dalle attese di ritorno degli azionisti. O resistenze culturali. Stare fermi sembra non avere negatività.

Nell'agosto scorso è stato stabilito, senza che nessuno si sia scomposto, un altro primato. Non triste, soprattutto per i titolari dei conti correnti. Ma nemmeno allegro, per l'insieme dell'economia italiana. La raccolta delle banche, rappresentata dai depositi e dalle obbligazioni, è salita a 1.802,5 miliardi. In crescita, rispetto a un anno prima, del 5,2%. I depositi sono aumentati del 6,6%; le obbligazioni proseguono la loro caduta ormai ininterrotta dal 2012: - 3,3%.

Insomma, anche le famiglie italiane continuano ad avere una spiccata preferenza per la liquidità tenuta, in varie forme, sui conti correnti. Anche se non rendono niente o al massimo

intorno all'1% per quelli rimborsabili con preavviso o con durate prestabilite. Nel 2018 - altro paradosso - la liquidità è stata eletta ad asset class, forma d'investimento che non ha deluso se si tiene conto dell'andamento negativo nell'anno del risparmio gestito. Chi non ha fatto nulla e si è tenuto i soldi in banca ha addirittura guadagnato, in termini relativi, senza versare costose commissioni. La classe di investimento euro cash rendeva lo 0,3% a fine 2018.

Nell'agosto scorso l'indice però ha perso lo 0,5%. E qui si apre uno scenario che dovrebbe non inquietare, ma almeno porre qualche interrogativo ai titolari, famiglie e imprese, di depositi. In alcuni Paesi il rendimento dei conti correnti è già negativo. In Italia già succede per quelli interbancari in linea con le disposizioni della Bce. Accadrà presto anche per la clientela minuta che comunque già paga costi di gestione non trascurabili?

La passione per i conti correnti non è solo degli italiani che riservano a depositi e strumenti liquidi circa un terzo delle loro attività finanziarie. Accade anche in Germania e Spagna. Il Giappone è addirittura oltre la metà, grazie a lunghi periodi di inflazione schiacciata, ma è un caso particolare. Un paper della Banca d'Italia, a cura di Diego Caprara, Riccardo De Bonis e Luigi Infante ha analizzato le scelte delle famiglie dagli anni '50 in poi. Nell'immediato Dopoguerra la ricchezza reale era molto più alta di quella finanziaria. La crescita del debito pubblico e l'offerta di titoli a tassi reali positivi ha distratto per lunghi periodi il pubblico da altri impieghi, come la Borsa, la cui capitalizzazione rispetto al prodotto interno lordo è ancora modesta specie se confrontata con i Paesi anglosassoni.

Il nodo

Una volta c'era il cosiddetto Bot people. Oggi molto meno. Le delusioni su titoli di Stato, obbligazioni bancarie (gli scandali hanno avuto la loro parte), hanno rilanciato la scelta della liquidità. Ma c'è un'altra spiegazione. La certezza di poter contare su un sistema pensionistico pubblico o di categoria (primo pilastro), con coefficienti di trasformazione alti (leggi assegni di poco inferiori alle retribuzioni) ha spinto le famiglie a non avere o credere di non avere - come accade in altri Paesi - la necessità di accumulare un risparmio pensionistico. E ciò ha sorretto e giustificato a lungo la scelta della liquidità. La situazione è molto cambiata.

Non così la percezione che le pensioni saranno una percentuale progressivamente inferiore a salari e stipendi. Il ricorso a strumenti di previdenza integrativa o assicurativi (secondo e terzo pilastro) è cresciuto ma non come sarebbe necessario. A un convegno giovedì scorso a Torino, il direttore generale della Banca d'Italia e presidente dell'Ivass, Fabio Panetta, ha spiegato che «nel 2018 gli italiani hanno speso 107 miliardi in giochi e lotterie legali (più del doppio di 10 anni prima). Al confronto, i 17 miliardi di premi del ramo danni-non auto, sempre nel 2018, sono una cifra irrisoria». Il futuro sembra non esistere. Attenti a non giocarselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

+5,2%

La raccolta bancaria

Depositi e bond sono saliti a 1.802,5 miliardi

in un anno

(+6,6% solo i depositi)

1,25%

Il costo del denaro

È il tasso medio dei finanziamenti a famiglie e imprese: era il 5,48% a fine 2007

Economia & Politica il rilancio del mezzogiorno

Sud. Crediti e investimenti con un polo delle popolari

Annunciata dal premier nelle prime dichiarazioni programmatiche dell'esecutivo giallo rosso, la Banca del Sud ripartirà dall'istituto nato dalla fusione con il Mediocredito centrale. Ma il governo pensa a una missione diversa: l'advisory per progetti sul territorio capaci di sfruttare le potenzialità delle Zes, le Zone economiche speciali. Il progetto affidato al nuovo ministro, economista e dirigente Svimez. E quell'ipotesi per rilanciare Taranto

Antonella Baccaro

C'è un pregiudizio negativo sulla nuova Banca del Sud, annunciata dal premier Giuseppe Conte già nei primi discorsi programmatici. È come se l'evidente spostamento del baricentro verso Sud del Conte II, dovuto al venir meno della Lega come rappresentante dei ceti produttivi del Nord, ingenerasse il dubbio che l'esecutivo giallo-rosso si stia preparando a una nuova stagione di sussidi a favore del Mezzogiorno. E che la Banca del Sud possa esserne il fulcro. Non solo. La provenienza del neoministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, dallo Svimez, l'Associazione per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che da sempre si contrappone alla narrazione di un Sud sprecone e privo di risorse proprie, ha allungato ulteriori ombre sul progetto di rinascita di quella banca.

Eppure basterebbe tendere l'orecchio alle «segrete stanze», per intuire come sul tema dello sviluppo del Mezzogiorno ci sia una forte linea di continuità tra il piano varato dal primo governo Conte e quello che il secondo avrebbe in mente di attuare e che comincia a prendere forma. Esiste già tutto un lavoro di preparazione realizzato dai tecnici del dicastero, quando ministro era la grillina Barbara Lezzi, in collaborazione col ministero del Tesoro, che costituisce ora una buona base di partenza.

Si riparte da Invitalia

Da quegli studi emerge con chiarezza la sussistenza di strumenti già disponibili che vanno semplicemente riattivati o tutt'al più sviluppati, e l'assoluta necessità di evitare la moltiplicazione degli enti e centri di spesa e/o di gestione di risorse. Il primo punto fermo da cui il nuovo governo partirà sembra dunque essere quello di utilizzare la struttura esistente, quel Mediocredito centrale-Banca del Mezzogiorno che due anni fa è passato da Poste italiane a Invitalia. Che ha saputo gestire il Fondo centrale di Garanzia sui prestiti alle piccole e medie imprese ma che forse non ha sufficientemente sviluppato l'attività di credito, senza del quale è inimmaginabile che nuove attività si sviluppino al Sud.

La prima direttrice di intervento della nuova Banca del Sud si chiama dunque advisory: si tratta di un cambio totale di prospettiva, poiché l'intervento della banca si collocherebbe non più a valle del progetto bensì a monte, attraverso una collaborazione con reti di imprese, sfruttando le potenzialità (finora poco espresse) delle Zone economiche speciali (Zes), inserendo le iniziative nei nuovi programmi di logistica marittima, senza dei quali non è possibile sviluppare l'export. Un lavoro a stretto contatto col territorio con logiche più simili a quelle di una banca di investimenti. In quest'ottica non è detto che il ruolo attuale di Invitalia non venga rimesso in discussione.

Qualche mese fa, un manifesto firmato da alcuni economisti del Sud sollecitava per la nuova Banca un ruolo di aggregatrice delle banche popolari del Sud, «dopo avere venduto i crediti deteriorati, con una governance messa in sicurezza e un capitale adeguato». Un progetto che non sembra lontano da quello cui il governo Conte potrebbe lavorare nell'ambito di una collaborazione tra il ministero di Provenzano, il Mef e Banca d'Italia. Se la provvista di quelle popolari incide sulla situazione patrimoniale delle imprese del Mezzogiorno, sembrerebbe il

ragionamento, ecco che quella di aggregare le popolari, risanandole, deve per forza essere un'altra delle priorità assolute della nuova Banca del Sud.

Spazio alla Cassa Depositi

Ma il nuovo progetto non sarebbe completo se non ricompredesse anche il ruolo di Cassa depositi e prestiti nell'ambito del suo nuovo piano. Lo scorso governo il M5S aveva enunciato il progetto di riscriverne il ruolo sul «modello francese», con questo intendendo una maggiore vicinanza al territorio. Il piano poi presentato da Fabrizio Palermo, amministratore delegato e direttore generale di Cdp, con l'apertura di nuovi uffici a Napoli, Bari e Palermo, è stato già avviato in questo senso. Ora il nuovo proposito sembrerebbe quello di fare una verifica dell'impatto di alcuni strumenti già esistenti nella «cassetta degli attrezzi» della Cdp. Come il Fondo per l'innovazione che, al momento, non risulta particolarmente utilizzato nel Mezzogiorno, dove pure non mancano i depositi postali. La ricognizione di quanto già utilizzabile non escluderebbe la creazione di nuovi fondi specificatamente per il Sud. In questi primi giorni di governo il ministro Provenzano non ha parlato ufficialmente della nuova Banca ma si è molto speso per sollecitare il corretto e sollecito uso dei fondi europei a disposizione degli enti locali. Un discorso che abbiamo sentito fare da tutti i suoi predecessori, che pure hanno tentato di invertire il trend, ma che ora acquista un nuovo significato. L'attivazione di nuovi strumenti a favore dello sviluppo del Mezzogiorno, sembra suggerire il ministro, va di pari passo con una maggiore efficienza di chi amministra il Sud. «Non mi interessano le cause ma le soluzioni da trovare, perché non un solo euro deve essere perso» ha detto il ministro nella sua prima visita pubblica che ha riservato alla sua Sicilia e al governatore, Nello Musumeci. Proprio quest'ultimo continua a invocare da tempo un ruolo di «soci fondatori» per le Regioni nella messa a punto della governance della nuova banca del Sud. Ma l'idea che pare prevalere nel governo è che le Regioni abbiano già ruoli di governance riconosciuti ma non abbastanza attivati, come per le Zes.

C'è infine un altro asse di sviluppo lungo il quale il nuovo governo sembra essere interessato a muoversi: gli investimenti sulla logistica marittima che interesseranno sia l'area del levante sia quella campana. Anche qui torna alla mente il vecchio progetto di fare del porto di Taranto una piattaforma produttiva e logistica dedicata alle esportazioni, un progetto elaborato ormai un ventennio fa proprio dallo Svimez. Chissà che Provenzano non lo rispolveri magari partendo proprio da lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Pasquale Saraceno (1903-1991) è stato tra i maggiori meridionalisti cattolici, sostenitore della Casmez e fondatore dello Svimez

Foto:

Il ministro per il Sud

e la coesione territoriale, Giuseppe Provenzano, 37 anni, economista e vicedirettore dello Svimez

IL PUNTO

Lo sperpero che ci sta soffocando

Daniele Manca

Non sappiamo quanto e se durerà questo governo. È un'operazione fortemente politica e, come spesso accade in questi casi, il dibattito prescinde dai dati reali. L'espressione debito pubblico, ad esempio, è quasi scomparsa. Il fatto che lo spread stia tornando a livelli accettabili, sembra aver fatto dimenticare la zavorra che ci portiamo dietro. Si tratta di 2.386 miliardi. Che costano una cifra variabile di interessi, ma comunque attorno ai 65 miliardi l'anno. Francesco Vecchi, nel suo libro «I Figli del debito» si è preso la briga di fare i conti di quanto ci sono costati gli interessi dal 1992: 2.300 miliardi. Al di là di rammaricarci su quante cose avremmo potuto fare con quei soldi, va ricordato, come si spiega nei manuali di economia, che puoi permetterti un debito solo se il tasso che paghi per gli interessi è inferiore a quello di crescita. Essendo questo stagnante, e tendente allo zero, si capisce subito quale sia il nostro problema principale: svilupparci. Ma tra le poche cose ascoltate in queste settimane di formazione del governo, la crescita è stata legata sempre a provvedimenti di spesa. In pratica a nuovo debito. Ecco il circolo vizioso nel quale siamo finiti. Di spending review non se ne parla più. Ma anche volendo evitare tagli più o meno severi e seri, l'idea che solo spendendo si possa crescere sta alla base della nostra impasse che dura ormai da oltre venti anni. Ed è l'errore che ci impedisce di avviare un sano sviluppo. Sviluppo che deve basarsi sulla capacità di liberare risorse che spesso già esistono e sono inutilizzate. Agire sugli incentivi per spingere i privati a spendere e a investire. Si tratti di aziende o di famiglie. Come spiega Ferruccio de Bortoli a pagina 2 ci sono oltre 1.300 miliardi fermi sui conti correnti degli italiani. Quanti di questi potrebbero spingere i consumi, gli investimenti delle aziende? Invece di uno Stato che dà, nel peggiore dei modelli assistenziali, abbiamo bisogno di un'amministrazione capace di dare fiducia a cittadini e aziende. Non legarli a sé con il dannoso patto di un'assistenza continua, per di più a spese dei nostri figli.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Geopolitica e tecnologia alla guerra del barile

Il petrolio rimane una fonte energetica chiave. Ma le dinamiche sono cambiate e l'ondata di produzione americana depotenzia la crisi dei missili. L'attacco ai pozzi sauditi ha influito poco sul prezzo del greggio. Diversamente dagli anni Settanta. Futuro nel Texas
Danilo Taino

L'economia del petrolio non è mai stata semplice. Se possibile, sta diventando più complicata. Nella parte sudoccidentale del Texas, nel Permian Basin, secondo il Dipartimento dell'Energia americano ci sono circa quattromila piccoli pozzi pronti a entrare in produzione quando un oleodotto in costruzione sarà pronto, nel giro di poco tempo, per trasportare l'estratto. La stima è che possano aggiungere alla produzione mondiale di greggio un milione di barili al giorno, la quantità corrispondente alla crescita prevedibile della domanda l'anno prossimo.

Questa è la fotografia che forse meglio di ogni altra fissa la dinamica del mercato del barile oggi, quando vediamo che le tensioni geopolitiche nel Golfo Persico, con l'Iran e con il Venezuela hanno influenzato il prezzo del petrolio ma non in misura drammatica, molto meno di quanto lo avrebbero fatto in una situazione simile negli anni Settanta, quando balzarono da undici a oltre 60 dollari per barile (in termini reali) per ragioni geopolitiche. È che nel mercato è arrivato il petrolio degli Stati Uniti, quello prodotto in grande quantità grazie alla tecnologia (controversa per ragioni ambientali) della fratturazione idraulica e della trivellazione orizzontale (fracking). Ciò ha cambiato radicalmente la geografia della produzione di petrolio, le dinamiche del mercato e la logica del prezzo.

Oggi gli Stati Uniti sono il primo estrattore mondiale di greggio (16,2% della produzione mondiale) e sono già diventati il quarto esportatore globale: 3,4 milioni di barili al giorno quando nel 2012 le esportazioni erano in pratica zero. Sempre il Dipartimento dell'Energia di Washington calcola che il Permian Basin abbia prodotto 33 miliardi di barili di greggio, ma mentre qualche decennio fa si riteneva che non ci fosse quasi più nulla da estrarre ora si stima che, grazie alla nuova tecnologia, ci sia ancora una riserva di cinque miliardi di barili (oltre a grandi quantità di gas naturale).

L'effetto della nuova capacità produttiva americana si è visto in questi giorni. La distruzione di metà della produzione petrolifera saudita a causa di un attacco militare (probabilmente iraniano) ha sì fatto salire i prezzi del greggio inizialmente da 60,22 il 13 settembre (il Brent) a 69,02 il 16 settembre per poi tornare sotto 65 alla fine della settimana scorsa. Ma si è trattato di poca cosa rispetto alla portata della distruzione provocata dai missili in Arabia Saudita: l'effetto della conflagrazione geopolitica è stato limitato dalla presenza di petrolio americano sul mercato, presenza che fino a pochi anni fa non c'era: nel 2018 e 2019, la produzione di greggio degli Stati Uniti è aumentata di 4,2 milioni di barili al giorno. Se qualcosa del genere fosse accaduto prima della rivoluzione del fracking, i prezzi sarebbero quasi certamente saliti molto di più. La situazione del mercato petrolifero e l'andamento del prezzo del barile è però questione più complicata dell'effetto visto nei giorni scorsi.

Da un lato, l'arrivo del greggio americano sul mercato (interno e internazionale) tende ad abbassare il costo del barile. Il quale in questi anni recenti non è però crollato. Per diverse ragioni: le sanzioni di Washington contro Teheran e contro Caracas hanno tolto dalla circolazione giornaliera 1,5 milioni di barili iraniani e 1,3 milioni di barili venezuelani; l'Arabia Saudita ha tagliato la sua produzione di 600-700 mila barili al giorno, per sostenere il prezzo. Ciò ha accomodato il flusso di greggio del Nord America (anche il Canada è un grande produttore, il quarto al mondo oggi). Questa però non è una situazione stabile.

I pozzi del Permian Basin e in generale tutti quelli che si basano sulla tecnologia fracking hanno bisogno di un livello di prezzo abbastanza alto per rimanere competitivi: sotto una certa soglia rischiano il fallimento, come è successo nel 2015 e 2016 quando i Paesi dell'Opec non supportarono i prezzi (cioè non ridussero la loro produzione) nella speranza di spingere fuori mercato i produttori nordamericani. Secondo Reuters, il punto di break even per i pozzi basati su questa tecnologia è a 50 dollari per barile, al di sotto perdono; secondo altri a 35. La domanda intrigante è cosa succederebbe se le tensioni attorno all'Iran e al Golfo e al Venezuela cessassero e il petrolio dei due Paesi tornasse sul mercato. Alcuni Paesi Opec, Arabia Saudita in testa, taglierebbero un po' la produzione ma probabilmente ciò non sarebbe sufficiente per sostenere i prezzi. Molti pozzi americani dovrebbero probabilmente chiudere, magari in attesa di riaprire se il barile tornasse a salire (sono piuttosto flessibili, quando non falliscono).

È un mondo complicato, difficile da prevedere. Soprattutto, ancora estremamente rilevante per le economie del mondo nonostante esse siano molto più efficienti rispetto a quando lo shock petrolifero degli anni Settanta le colpì pesantemente e produsse una seria stagflazione. E nonostante gli sforzi per svincolarle dagli idrocarburi e passare a energie rinnovabili: il 77% delle esigenze energetiche saranno ancora soddisfatte da combustibili fossili nel 2040, secondo la Energy Information Administration americana.

Ciò che succede ai pozzi sauditi rimane dunque straordinariamente rilevante per l'economia occidentale e per quella mondiale. Ma non meno importante è ciò che succede nei pozzi del Texas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza l'istituto il leone

Mediobanca quei soci tricolore alla nuova sfida

Si scrive Piazzetta Cuccia ma si legge come sempre Generali Le ipotesi dietro la mossa a sorpresa di Leonardo Del Vecchio
Fabrizio Massaro

Potrebbe essere una guerra d'altri tempi, quella non ancora scoppiata né tanto meno dichiarata, ma di cui già si sentono i rumori in lontananza. Sul mercato viene letta così la mossa di Leonardo Del Vecchio, il patron di Essilor-Luxottica, di entrare senza bussare in Mediobanca rilevando il 6,94% in una settimana o poco più.

Una mossa che rimanda a un passato (per la verità non troppo lontano) della finanza italiana fatto di patti di sindacato, partecipazioni incrociate, intrighi di palazzo e scontri di personalità. Ma è anche una guerra per la quale sono a disposizione anche le armi moderne della finanza di oggi, quella «attivista», che fa leva sui punti deboli della corporate governance. Quale sia per Del Vecchio l'obiettivo di questo nuovo risiko finanziario non è ancora chiaro, anche se gli indizi portano in due direzioni: le Assicurazioni Generali e l'Istituto oncologico europeo, i due gioielli della corona di Mediobanca. Martedì 17 settembre la holding lussemburghese di Del Vecchio, Delfin sarl, ha annunciato di essere arrivata al 6,94% di Mediobanca con acquisti sul mercato. Solo qualche ora prima ha avvisato il ceo Alberto Nagel. Obiettivo dichiarato dall'84enne imprenditore, l'uomo più ricco d'Italia con oltre 20 miliardi di patrimonio: «L'investimento rappresenta per Delfin un'ottima opportunità per la qualità, la storia e le potenzialità di crescita di Mediobanca in Italia e all'estero. Siamo un azionista di lungo periodo e daremo il nostro sostegno per accelerare la creazione di valore a vantaggio di tutti gli stakeholder».

Dal patto allo Ieo

Del Vecchio non rischia di perdere soldi: Nagel ha reso la banca sempre più solida, dai business diversificati, senza crediti deteriorati, con una redditività di oltre il 10%, e 832 milioni di utili quest'anno e un titolo in costante crescita. Il pacchetto vale 586 milioni circa e colloca Del Vecchio subito dopo Unicredit (all'8,8%) e il gruppo Bolloré (7,8%). E potrebbe crescere ancora. Del Vecchio può comprare ancora un 3%, dato che dopo il 10% serve l'ok della Bce. Ma per farne che cosa? Riannodare i fili aiuta a comprendere il quadro. Ci sono tre passaggi da considerare. Il primo è a dicembre 2018, quando venne rinnovato il patto di Mediobanca. Il ceo di Unicredit Jean Pierre Mustier - banca di cui Del Vecchio è socio con il 2% - era per la riproposizione di un legame vincolante tra i soci; prevalse però la via del mero accordo di consultazione, un patto light perché più vicino alle logiche moderne del mercato e che rendeva Mediobanca di fatto una public company. Ma un patto che non vincola i soci rende Mediobanca meno protetta come cassaforte del 13% di Generali. A difesa della compagnia si è posto però Mustier: l'investimento in Mediobanca è solo «finanziario», ha detto più volte, ma Unicredit difenderà una Generali «italiana, indipendente e quotata in Italia». Qui si inserisce il secondo passaggio: la scorsa primavera, in occasione del rinnovo del consiglio del Leone di Trieste. Pur essendo cresciuti, in tandem, Leonardo Del Vecchio al 4,86% e Francesco Gaetano Caltagirone al 5% - e anche la famiglia Benetton, al 4% - la lista per il nuovo board di Generali venne presentata dalla sola Mediobanca, senza confrontarsi con i soci per evitare rischi di accuse di concerto. Risultato? Un board praticamente identico all'uscente, nel quale siede un solo rappresentante di Delfin - Romolo Bardin -, e subito bollato da Caltagirone come «vecchio». C'è poi il terzo passaggio, la partita dello Ieo. A metà

2018 Del Vecchio, attraverso la sua omonima fondazione, aveva proposto di donare 500 milioni di euro allo Ieo per sviluppare una grande cittadella della salute. Un progetto fortemente sostenuto da Unicredit, anch'esso azionista dello Ieo. Questo avrebbe però stravolto gli equilibri dentro l'azionariato dell'istituto, di cui Mediobanca - sostenuta da Unipol - è primo socio con il 25,3% circa. Risultato: denari rifiutati, Del Vecchio che ritira il piano. Uno smacco per il patron di Luxottica.

Il prossimo calendario

La tempistica dell'azione di Del Vecchio può fornire alcuni indizi sulle mosse future. Il 28 ottobre si tiene l'assemblea di Mediobanca, Del Vecchio potrebbe approfittarne per far sentire la propria voce. Secondo alcune letture, potrebbe spingersi a chiedere di modificare lo statuto che impone che il ceo sia un manager interno con almeno tre anni di incarico dirigenziale, una norma che è il cuore dell'indipendenza di Mediobanca. Pochi giorni dopo, il 12 novembre, Nagel presenterà il nuovo piano industriale. Del Vecchio potrebbe chiedere accelerazioni. Che pensi forse anche una vendita di Generali ora che il prezzo, ai massimi da circa quattro anni, è vicino ai 18 euro, valore di carico per Mediobanca? O al varo di una società-cassaforte con dentro Generali da distribuire agli stessi soci Mediobanca (lo spin-off)? Gli analisti hanno valutato variamente queste ipotesi. Infine, a ottobre del 2020 ci sarà da rinnovare il board di Piazzetta Cuccia. La lista la presenterà il consiglio uscente ma i soci hanno comunque le mani libere. Di sicuro la partita non sarà breve. Per Del Vecchio vale molto: tra Mediobanca, Unicredit, Generali, il patron di Luxottica ha immobilizzato circa 2,4 miliardi (il calcolo è di Intermonte sim). Ma è pur sempre appena 12% dell'immenso patrimonio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Nagel Il ceo di Mediobanca, 54, presenta il 12 novembre il nuovo piano industriale
Leonardo Del Vecchio Fondatore di Luxottica, 84 anni, ha appena rilevato il 6,94% di Mediobanca

Foto:

Fondatore di Luxottica, 84 anni, ha appena rilevato il 6,94% di Mediobanca

Foto:

Il ceo di Mediobanca, 54, presenta il 12 novembre il nuovo piano industriale

DA MONTI A CONTE

I governi E il sommerso: l'altalena delle promesse

Salvatore Padula

a pagina 2

Il premier Giuseppe Conte, indossata la nuova casacca del governo giallorosso, ha prontamente lanciato l'impegno per una «seria lotta all'evasione fiscale». Lo ha fatto la scorsa settimana fa incontrando a Palazzo Chigi i sindacati, nell'ambito del confronto sulla prossima legge di Bilancio. Ma lo aveva fatto anche qualche giorno prima in Parlamento, durante il suo discorso programmatico, affermando che le risorse per evitare l'aumento automatico dell'Iva e avviare un alleggerimento del cuneo fiscale sarebbero arrivate (anche) da «un'efficace strategia di contrasto all'evasione, da condurre con strumenti innovativi e un ampio ricorso alla digitalizzazione».

In effetti, i richiami alla legalità fiscale - pur con intensità ed entusiasmi diversi - sono un tratto comune di quasi ogni governo. Un'eccezione l'avevano fatta sia Matteo Renzi sia Paolo Gentiloni. In particolare, il neo leader di Italia Viva, nel suo discorso per la fiducia alla Camera (24 febbraio 2014), non pronunciò mai la parola «evasione», né associata a «lotta» né a «contrasto», scegliendo invece di delineare quella che sarebbe poi diventata la strategia del «fisco amico», in parte anticipata da Enrico Letta un anno prima: la legalità fiscale, questo era il messaggio, si raggiunge rafforzando l'adempimento spontaneo, la compliance, e offrendo servizi che semplifichino davvero gli adempimenti dei cittadini-contribuenti (in pratica, il primo passo verso il 730 precompilato).

Il gioco dell'elastico da un governo all'altro

Andando a ritroso, Mario Monti, nel suo discorso in Senato (17 novembre 2011), dedicò alla lotta all'evasione un intero paragrafo del programma di governo: l'obiettivo, oltre alla necessità di aumentare il gettito, era di abbattere le aliquote e perseguire una forte idea di equità, attraverso una serie di azioni, poi in parte attuate: ridurre la soglia per l'uso del contante; favorire l'uso della moneta elettronica; agevolare la condivisione di informazioni tra amministrazioni diverse; potenziare gli strumenti di misurazione induttiva del reddito; migliorare la qualità degli accertamenti.

Governo che vai, strategia che trovi. Un'ovvietà, certo. Eppure, il limite maggiore, o se vogliamo il paradosso più evidente delle azioni concrete per combattere l'evasione fiscale sta proprio in questo "gioco dell'elastico". Sta nell'assenza di una strategia condivisa, almeno nelle sue linee essenziali. Una strategia duratura e di ampio respiro.

Al contrario, a seconda della stagione, il contrasto dell'evasione si traduce in obiettivi sempre mutevoli: più lotta al contante, meno lotta al contante; più redditometro, via il redditometro; bene le indagini finanziarie, basta con le indagini finanziarie; giù le sanzioni penali, carcere duro per gli evasori; studi di settore più forti, stop alla tirannia degli studi di settore. E avanti così, a ruota libera.

I corsi e i ricorsi di una strategia che non funziona

Lo spiegava molto bene la Corte dei conti in un documento non recentissimo, affermando che le strategie di contrasto dell'evasione funzionano poco e male perché sono caratterizzate da «andamenti ondivaghi e contraddittori». Da un lato, le ricette tendono a ripresentarsi ciclicamente; dall'altro, gli strumenti operativi usati dall'amministrazione vivono stagioni di grande euforia, per poi improvvisamente sprofondare nell'oblio.

Le limitazioni all'uso del contante sono una prova piuttosto evidente - e non certo l'unica - di questo modo di agire, se solo si pensa che in poco più di sette anni il limite è stato cambiato ben sei volte: 1.000 euro nel 2007; poi 12.500 euro nel 2008; giù a 5.000 euro nel 2010; ancora giù 2.500 euro nel 2011; di nuovo a 1.000 euro nel 2012 e poi il livello attuale di 3.000 euro, voluto dal governo Renzi nel 2015. Al punto che viene da chiedersi che credibilità (ed efficacia) potrebbe mai avere una nuova limitazione.

Incrocio dei dati e strumenti d'emergenza

A che punto siamo, oggi? Qual è il contesto nel quale si inseriranno le strategie antievasione del nuovo governo? Pur con alti e bassi, negli ultimi anni si è scelto di non enfatizzare il ricorso alle attività di controllo vere e proprie come principale strumento antievasione. Si è puntato maggiormente sull'utilizzo delle tecnologie, sulla digitalizzazione, incrociando archivi e banche dati, sia in funzione di prevenzione sia per intercettare in anticipo possibili anomalie e segnalare ai contribuenti errori-omissioni da correggere prima dell'accertamento vero e proprio. Un passaggio utile ma non indolore per i contribuenti, perché la raccolta di questi dati è avvenuta e avviene al prezzo di una moltiplicazione degli adempimenti e degli obblighi, fattura elettronica compresa, senza alcuna semplificazione reale come invece sarebbe stato auspicabile.

Contemporaneamente, si è fatto ampio ricorso a strumenti di emergenza, spesso non coerenti con le logiche di sistema - split payment, reverse charge, vincoli sulle compensazioni, obbligo di pagamenti tracciabili e altro ancora -, che al di là di ogni considerazione hanno avuto e tuttora hanno il limite di penalizzare fortemente proprio i contribuenti onesti.

L'evasione intanto non conosce crisi. I numeri sono noti. Ciò che colpisce maggiormente è il fatto che il "tax gap" non accenni a diminuire: in media, nell'ultimo triennio osservato, si sono persi circa 110 miliardi all'anno.

Un dato che rende di evidente attualità l'affermazione contenuta nella Relazione sul Rendiconto generale dello Stato, presentata dalla Corte dei conti a fine giugno, dove si legge che le modalità operative e gli strumenti utilizzati nelle attività di contrasto dell'evasione non sono «tali da determinare una significativa riduzione dell'anomalo livello di evasione fiscale che continua a caratterizzare la situazione italiana».

La verità, evidentemente, è che con la lotta all'evasione qualcosa si racimola, ma forse si enfatizzano risultati che a un'attenta osservazione diventano piuttosto ordinari. La stessa Corte dei conti, a esempio, spiega che i controlli sostanziali dell'Agenzia - ovvero quella parte di attività che si identifica realmente con il contrasto dell'evasione - hanno portato introiti per 5,5 miliardi, ovvero meno di un terzo dei 16,2 miliardi che l'amministrazione assegna alla voce «contrasto dell'evasione», segnando per altro una notevole flessione rispetto agli anni precedenti (-24% sul 2017), probabilmente effetto di un uso più diffuso del ravvedimento.

L'agenzia, come sappiamo, è ancora alle prese con i postumi della vicenda dei dirigenti nominati senza procedure di concorso e poi dichiarati illegittimi dalla Corte costituzionale nel 2015. E gli effetti si vedono sul campo: gli accertamenti ordinari sono in flessione (263mila, l'11,5% in meno rispetto al 2017), ben lontani dai livelli pre-2016 (circa 310mila all'anno). In calo anche i controlli complessivi, che per altro si concentrano nelle fasce di minore importo (oltre metà dei 558mila controlli eseguiti, ha dato luogo a un recupero potenziale di maggiore imposta fino a circa 1.500 euro). Colpisce anche che le probabilità di essere sottoposti a controllo continuano a restare marginali: si rischia un controllo ogni 41 anni (2,4% di probabilità).

Per contro, sono certamente positivi i dati sulla compliance (nel 2018, oltre 2,2 milioni di lettere-comunicazioni, con 670mila ravvedimenti, per 1,5 miliardi di euro). Sull'attività ordinaria occorre però fare di più, per cominciare a incidere davvero sullo zoccolo duro dell'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Salvatore Padula LE GRADUATORIE DEI 28 PAESI UE Il tax gap Italia prima in Europa per Iva evasa Fonte: Commissione europea Anno 2017. Milioni di euro L'IMPORTO EVASO Anno 2017. In % IL TAX GAP Romania Grecia Lituania Italia Slovacchia Lettonia Ungheria Polonia Irlanda Repubblica Ceca Belgio Bulgaria Regno Unito Portogallo Germania Austria Danimarca Finlandia Francia Croazia Estonia Paesi Bassi Slovenia Spagna Malta Svezia Lussemburgo Cipro Media 35,5 33,6 25,3 23,8 23,2 15,1 13,9 13,7 12,7 12,4 11,8 11,8 10,6 10,3 9,9 7,9 7,4 7,4 6,9 6,6 5,4 5,2 3,5 2,4 1,6 1,5 0,7 0,6 11,2 Italia Germania Regno Unito Francia Grecia Romania Polonia Belgio Paesi Bassi Austria Danimarca Repubblica Ceca Irlanda Portogallo Ungheria Spagna Slovacchia Finlandia Lituania Svezia Bulgaria Croazia Lettonia Slovenia Estonia Lussemburgo Malta Cipro Totale 33.629 25.016 19.199 12.030 7.399 6.413 5.764 3.996 2.744 2.444 2.235 2.082 1.938 1.929 1.893 1.806 1.791 1.622 1.119 654 625 459 385 128 122 23 13 11 137.470

GLI IMPEGNI ANTI-EVASIONE DA MONTI A CONTE

MARIO

MONTI

16 novembre 2011 - 28 aprile 2013

" misurare il reddito Occorre abbassare

la soglia per l'uso del contante, favorire l'uso della moneta elettronica, accelerare la condivisione delle informazioni

tra le amministrazioni, potenziare e rendere operativi gli strumenti

di misurazione induttiva del reddito; migliorare la qualità

degli accertamenti

ENRICO

LETTA

28 aprile 2013 - 22 febbraio 2014

" un fisco severo, ma amico Non si possono più chiedere sacrifici sempre e soltanto ai «soliti noti».

I sacrifici sono socialmente sostenibili solo se sono ispirati ad un principio di equità. Questo significa coniugare una ferrea lotta all'evasione con un fisco amico dei cittadini, senza che la parola Equitalia debba provocare dei brividi

MATTEO

RENZI

22 febbraio 2014 - 12 dicembre 2016

" l'angoscia da «cartelle» Se il fisco smette di essere il nemico, di essere ostile, se smette di essere un fisco che fa paura, ma assume i connotati di una consulenza al cittadino esso diventerà una cosa diversa e farà uscire i cittadini dal pregiudizio (...) per cui chi riceve una cartella esattoriale vive il rapporto con la Pa come un'angoscia

PAOLO

GENTILONI

12 dicembre 2016 - 1 giugno 2018

" il motore della fiducia Il contrasto dell'evasione fiscale è un elemento fondamentale, non solo per il bilancio pubblico ma perché motore di fiducia. Trasparenza e legalità sono le

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

condizioni essenziali per una ripresa solida, senza le quali i passi avanti dell'economia saranno sempre in discussione

GIUSEPPE

CONTE (1)

1 giugno 2018 - 5 settembre 2019

" inasprire le sanzioni L'obiettivo è la flat tax (...). Solo così sarà possibile pervenire a una drastica riduzione dell'elusione e dell'evasione fiscale (...). È necessario rifondare il rapporto tra Stato e contribuenti. Ma (...) occorre inasprire il quadro sanzionatorio amministrativo e penale, al fine di assicurare il carcere vero per i grandi evasori

GIUSEPPE

CONTE (2)

5 settembre 2019 - In carica

" carcere ai grandi evasori Le risorse saranno reperite con una strategia organica, che includerà (...) un'efficace contrasto all'evasione, da condurre con strumenti innovativi e un ampio ricorso alla digitalizzazione (.....) prevedendo anche l'inasprimento delle pene, incluse quelle detentive, per i grandi evasori

Le tasse perdute in Italia

L'APPROCCIO EMERGENTE

Più che sulle attività di controllo vere e proprie, negli ultimi anni si è deciso di puntare su raccolta dei dati, tecnologie digitali e compliance con i contribuenti

DALL'ENFASI

AL DECLINO

Studi di settore, redditometro, indagini finanziarie e sanzioni penali hanno conosciuto alterne fortune: l'entusiasmo iniziale si è via-via assopito

le graduatorie dei 28 paesi ue

Il tax gap

Italia prima in Europa per Iva evasa

L'Italia del sommerso Il Governo studia un pacchetto di misure per incentivare i pagamenti tracciabilima resta un groviglio di regole con scarso effetto pratico sul contrasto all'evasione

Contanti, la giungla dei limiti e i bonus in arrivo

Cristiano Dell'Oste, Giovanni Parente

Diciassette soglie e regole differenti per il denaro contante. Dai 15mila euro per lo shopping degli stranieri ai mille per le rimesse dei *money transfer*. Sparse tra le leggi varate negli ultimi 20 anni, le norme disciplinano anche gli obblighi di comunicazione alla Banca d'Italia e ai *database* del Fisco. E formano una giungla spesso inestricabile (e inesplorata) per famiglie, professionisti e imprese.

Il quadro della normativa - ricostruito dal Sole 24 Ore del Lunedì - riflette l'ambiguità del legislatore. Che ha cercato di conciliare finalità opposte: limitare sì l'uso del contante, ma senza scontentare troppo i cittadini e i negozianti. Obiettivo complicato da raggiungere, in un Paese in cui - secondo i dati del Mef - l'86% delle transazioni complessive è ancora regolato con le banconote (si veda Il Sole 24 Ore del 16 giugno scorso).

Per rendersene conto, basta pensare all'altalena della soglia "generale" di utilizzo del contante: otto modifiche tra il 2002 e il 2016, quando il Governo Renzi la alzò da mille a 3mila euro. O alla vicenda del Pos: obbligatorio dal 30 giugno 2014 senza limiti di importo, ma senza sanzioni per chi non si adegua. Chi ha buona memoria ricorderà anche il divieto di pagare in contanti i canoni d'affitto delle case, introdotto nel 2014 ed eliminato in poco più di un mese. E adesso le regole potrebbero cambiare ancora.

Il taglio dei costi

Il programma di Governo punta ad "agevolare", "estendere" e "potenziare" i «pagamenti elettronici obbligatori», intervenendo anche per «ridurre drasticamente i costi di transazione». La frase suona contraddittoria (come si fa ad agevolare un obbligo?), ma lascia intravedere una linea d'azione. Il nuovo Esecutivo è al lavoro per eliminare le commissioni a carico degli esercenti per i pagamenti fino a 5 euro, riducendole drasticamente per i pagamenti fino a 25 euro. Una mossa che dovrebbe rimuovere uno dei principali ostacoli alla diffusione delle pagamenti elettronici.

In Italia, in effetti, i Pos non mancano - ce ne sono 3,2 milioni - ma sono poco usati. La media è 1.235 operazioni per terminale all'anno, contro una media Ue di 4.205.

Tre categorie di limiti

In attesa di vedere se e come sarà definito il taglio delle commissioni, le regole attuali si possono dividere in tre grandi categorie.

1. **I limiti all'uso o al trasferimento delle banconote.** Da quello generale di 3mila euro (valido anche per i cambivalute) ai mille euro per le pensioni. Mentre gli stipendi già dal 1° luglio dell'anno scorso non possono più essere saldati in contanti.

2. **Le norme sulla tracciabilità legate a bonus o adempimenti fiscali.** È il caso delle detrazioni sui lavori in casa (che richiedono quasi sempre il bonifico tracciabile) e sulle donazioni alle Onlus (che escludono le erogazioni in contanti). Ma anche dell'obbligo di pagare i carburanti con mezzi tracciabili per poter dedurre il costo e detrarre l'Iva, scattato a luglio dell'anno scorso.

3. **Le soglie che regolano comunicazioni o controlli da parte delle autorità.** Ad esempio, i 10mila euro in frontiera o i 10mila euro di movimentazione mensile del conto corrente, che gli intermediari finanziari comunicano alla Uif di Bankitalia a fini antiriciclaggio.

Dalla tracciabilità ai controlli

Senza arrivare per forza a una soglia "universale", è chiaro che la giungla dei limiti andrebbe razionalizzata. Ma senza illudersi che scoraggiare o vietare l'uso del contante sia sufficiente a fermare evasori fiscali e riciclatori di denaro sporco. La riduzione del contante può rendere loro la vita più difficile. Ma, per scoprirli, sono indispensabili i controlli e le indagini. Magari innescati dalle analisi dei database pubblici, alimentati dai pagamenti tracciati. La scommessa della tracciabilità, in fondo, è tutta qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL TEMA IN TRE PUNTI Il record Quasi il 90% dei pagamenti sono cash I limiti Diciassette tra regole e limiti diversi Secondo i dati del Mef, l' % delle transazioni in Italia avviene in contanti. I pagamenti con le carte sono in media , all'anno pro capite, ma spesso al Sud non si arriva a Tra le ultime modifiche, sono stati introdotti l'obbligo di pagare i carburanti con mezzi tracciabili per dedurre il costo (e detrarre l'Iva) e la soglia a mila euro per gli acquisti cash degli stranieri Le novità Possibile taglio delle commissioni Tra le ipotesi in campo c'è un azzeramento dei costi a carico degli esercenti per i micropagamenti con le card (fino a euro) e una riduzione per quelli fino a euro 1 2 3 * data a partire dalla quale il limite è stato separato da quello generale sull'utilizzo del contante ** data di prima introduzione della detrazione, poi prorogata e affiancata da altre detrazioni I principali limiti attualmente in vigore per i trasferimenti, l'utilizzo e il monitoraggio dei movimenti in contanti

NORME DI PORTATA GENERALE
NORME LEGATE A BONUS E/O ADEMPIMENTI FISCALI
NORME RELATIVE A CONTROLLI O COMUNICAZIONI DI DATI
CATEGORIA E DECORRENZA

DESCRIZIONE E RIFERIMENTI NORMATIVI

SOGLIA CARBURANTI 1 luglio 2018 Articolo 1, comma 910-913, legge 205/2017 I soggetti passivi Iva, come professionisti e imprenditori, sono obbligati a pagare gli acquisti di carburante con strumenti tracciabili (carte in primis, ma anche boni ci, bollettini, assegni). Altrimenti, l'Iva è indetraibile e il costo indeducibile. Rinvio invece al 1° gennaio 2019 l'obbligo di fattura elettronica

0 € RETRIBUZIONI 1 luglio 2018 Articolo 1, comma 910-913, legge 205/2017 La retribuzione versata da datori di lavoro e committenti a lavoratori subordinati (compreso ogni anticipo) va pagata tramite banche o posta con boni co, strumenti di pagamento elettronici, pagamenti in contanti allo sportello o assegno. La norma non vale per le Pa, il lavoro domestico e le collaborazioni occasionali

0 € ACQUISTI DEGLI STRANIERI 1 gennaio 2019 Articolo 3, comma 1, Dl 16/2012 Somma entro la quale possono pagare in contanti gli stranieri (persone con cittadinanza diversa da quella italiana e non residenti nel nostro Paese) che acquistano beni e prestazioni legati al turismo presso commercianti al minuto, agenzie di viaggio e turismo 15.000 € Provvedimento Uif 28 marzo 2019 Ammontare delle operazioni in contanti effettuate in un mese da un singolo cliente che fa scattare per l'intermediario finanziario l'obbligo di inviare la "comunicazione oggettiva" antiriciclaggio (alla Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia)

10.000 € IN CONTANTI 1 aprile 2019 **CAMBIAVALUTE** 4 luglio 2017 Articolo 49, comma 3, Dlgs 231/2007 Importo a partire dal quale i cambiavalute non possono accettare somme in contanti in euro (o in equivalente valuta estera) 3.000 € **UTILIZZO DEL CONTANTE** 1 gennaio 2016 Articolo 49, comma 1, Dlgs 231/2007 Importo a partire dal quale è vietato il trasferimento di denaro contante e di titoli al portatore in euro o in valuta estera 3.000 € **MONEY TRANSFER** 1 gennaio 2016* Articolo 49, comma 3, Dlgs 231/2007 Cifra a partire dalla quale il servizio di rimessa di denaro non può essere effettuato in contanti, ma deve avvenire con mezzi tracciabili 1.000 € Articolo 32, comma 1, del Dpr 600/1973 Soglia mensile oltre la quale il Fisco può considerare come ricavi i prelievi non giusti+cati dai conti degli imprenditori (non dei professionisti). La soglia giornaliera è 1.000 euro. I versamenti

eseguiti da imprenditori e professionisti possono essere usati dal Fisco per accertare ricavi o compensi non dichiarati PRELIEVI E VERSAMENTI DI IMPRENDITORI E PROFESSIONISTI 3 dicembre 2016 5.000 € AMMINISTRATORI DI CONDOMINIO 1 gennaio 2017 Articolo 25-ter del Dpr 600/1973 Il pagamento dei corrispettivi da parte del condominio deve avvenire tramite conti correnti bancari o postali ad esso intestati. Sui pagamenti il condominio deve effettuare una ritenuta del 4%, da versare quando supera l'ammontare di 500 euro o, comunque, il 30 giugno e il 20 dicembre 0 € TRANSAZIONI DELLE PARTITE IVA 1 gennaio 2018 Articolo 3, Dlgs 127/2015 I termini di accertamento scale sono ridotti di due anni per i soggetti passivi Iva che eseguono e ricevono con strumenti tracciabili tutte le operazioni di importo superiore a 500 euro 0 € SPORT 1.000 € DILETTANTISTICO 1 gennaio 2015 Articolo 25, comma 5, legge 133/1999 Importo a partire dal quale devono essere eseguiti tramite conto corrente - o con altri strumenti tracciabili - i pagamenti a favore di società, enti e associazioni sportive dilettantistiche che abbiano scelto il regime agevolato (forfait legge 398/1991). Idem per i pagamenti eseguiti da questi soggetti EROGAZIONI 0 € LIBERALI 1 gennaio 2004 Articolo 15, comma 1, del Tuir e altre disposizioni Per qualsiasi importo, il pagamento in contanti è escluso per chi vuole bene ciare delle detrazioni +scali sulle erogazioni liberali di cui bene ciano le Onlus e gli altri soggetti indicati da disposizioni speci che, comprese le associazioni sportive dilettantistiche e le associazioni di mutuo soccorso LAVORI EDILIZI, 0 € RISPARMIO ENERGETICO, BONUS MOBILI, BONUS VERDE 1 gennaio 1998** Dm 41/1998 Per ottenere le detrazioni (variabili dal 36 all'85%) i pagamenti delle spese devono essere effettuati da parte dei privati con strumenti tracciabili. Per le ristrutturazioni edilizie, il sismabonus e l'ecobonus va usato il boni+co "tracciabile"; per il bonus mobili basta un boni+co ordinario; per il bonus verde è ammesso anche l'assegno OBBLIGO DI POS 30 giugno 2014 Articolo 15, comma 4, del DI 179/2012 Chi vende prodotti o servizi (anche professionali) è obbligato ad accettare anche i pagamenti con bancomat e carte di credito, a parte i casi di "oggettiva impossibilità tecnica". Per chi non si adegua non ci sono al momento sanzioni 0 € STIPENDI E PENSIONI 1.000 € DELLA PA 1 luglio 2012 Articolo 2, comma 4-ter, DI 138/2011 Importo oltre il quale gli stipendi, le pensioni, i compensi e ogni altro emolumento pagati dalle Pa centrali e locali e dai loro enti devono essere erogati con strumenti di pagamento elettronici VALUTA IN DOGANA 14 dicembre 2008 Articolo 3, Dlgs 195/2008 Importo a partire dal quale chi entra o esce dal territorio nazionale non può trasportare liberamente denaro contante o valori assimilati: a partire da questa cifra va compilata una dichiarazione da depositare presso gli uf+ci doganali al momento di ingresso o uscita dall'Italia 10.000 € CLAUSOLA "NON TRASFERIBILE" 6 dicembre 2011 Articolo 49, comma 5, Dlgs 231/2007 Cifra a partire dalla quale gli assegni bancari e postali devono avere l'indicazione del nome o della ragione sociale del bene ciario e la clausola di non trasferibilità 1.000 € I numeri

il tema in tre punti

1

Il record

Quasi il 90% dei pagamenti sono cash

2

I limiti

Diciassette tra regole e limiti diversi

3

Le novità

Possibile taglio delle commissioni

Foto:

I numeri

Foto:

Dossier aperto. --> Sul tavolo del neoministro dell'Economia Roberto Gualtieri sono state già presentate diverse proposte per potenziare l'utilizzo della moneta elettronica nei pagamenti

Foto:

Invio dei dati. -->

--> Da settembre l'unità di informazione finanziaria di Bankitalia (in foto il governatore Ignazio Visco) riceve i dati sui movimenti mensili in contante oltre 10mila euro

Foto:

IL SOLE 24 ORE, 20 SETTEMBRE2019, PAGINA 2 -->

--> L'anticipazione sul doppio bonus fiscale allo studio del Governo

e riservato

agli esercenti

che accettano

i pagamenti tracciabili (ma anche ai clienti)

L'intervista

Giovannini "Chi non paga si può già individuare Lo Stato sa tutto di noi"

Eugenio Occorsio

roma - «Il rapporto degli italiani con il fisco risponde a equilibri molto delicati: il governo deve destinare tutti i proventi della lotta all'evasione fiscale a concrete e visibili riduzioni del carico tributario». Enrico Giovannini, docente a Roma 2 e alla Luiss, classe 1957, già ministro del Lavoro con il governo Letta, ex presidente Istat, è probabilmente l'economista che meglio conosce le regole di quell'eterno gioco a guardie e ladri che è la lotta all'evasione fiscale e all'economia sommersa.

Per il quarto anno consegnerà fra pochi giorni la "Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva", redatta dalla commissione da lui presieduta sotto l'egida del Mef.

«I tempi di analisi sono giocoforza lunghi», precisa. «Nel fine settimana, allegate alla Nedef, saranno pronte le elaborazioni dei dati provvisori 2017. In ottobre, sulla base dei nuovi dati Istat, redigeremo le stime definitive che saranno allegate ai documenti programmatici da consegnare al Parlamento e a Bruxelles.

Consentitemi di dire che pochi Paesi hanno uno strumento di indagine e analisi così approfondito».

Pochi Paesi però hanno un'evasione fiscale così mostruosa... «Verissimo. I governi hanno puntato a lungo sull'aspetto "repressione" nella lotta all'evasione. Negli ultimi anni è cambiata l'ottica e si punta sulla "compliance", il corretto adempimento di tutti gli obblighi.

Lo Stato deve da un lato usare un approccio amichevole con le avvertenze via via delle scadenze, dall'altro dare l'impressione, a cui peraltro già corrisponde la realtà, che grazie alle nuove tecnologie il controllo sulle singole attività di tutti è costante e continuo». Lo Stato sa tutto di noi? «Se Google sa tutto di noi, perché lo Stato non dovrebbe? E infatti così è: l'amministrazione fiscale, l'Inps, l'Inail e le altre branche già usano tecnologie avanzate e strumenti di business intelligence basati sull'interazione delle banche dati per scoprire gli operatori a rischio evasione. Ora siamo arrivati alla fase più cruciale». Ovvero? «L'intervento a livello di filiera.

Un'attività industriale o commerciale si basa su una serie di passaggi, di materie prime, di prodotti semilavorati, di prodotti finiti. Se in uno solo di questi passaggi si annida un'evasione, mettiamo di Iva, grazie all'uso delle banche dati sarà acceso un faro sull'intera sequenza di passaggi. Per questo sarà più conveniente instaurare un rapporto sano e corretto con lo Stato».

Anche lo Stato ha le sue colpe nei confronti dei contribuenti onesti.

«E infatti dovrebbe dare il buon esempio interrompendo questa spirale perversa di condoni variamente denominati che sono quanto di più diseducativo e deleterio esista per la società».

A quanto ammonta l'evasione fiscale? «Nell'ultima relazione, che analizzava i dati del 2016, abbiamo registrato 107 miliardi su una stima estesa al 90% delle imposte, con minimi scostamenti rispetto ai quattro anni precedenti (nel triennio 2013-2015 era di circa 109 miliardi, ndr). Non posso anticipare le cifre precise che indicheremo quest'anno, ma non ci si sono grandi differenze. Va detto che nei dati ancora non si vedono i risultati dello split payment e della fatturazione elettronica, introdotti nel 2018 con esiti sul 2019, che dalle prime risultanze sembrano abbastanza positivi».

L'Iva è l'imposta più evasa? «No, questa poco lusinghiera palma spetta all'Irpef sul lavoro autonomo e d'impresa, evasa per 33,8 miliardi ovvero il 67% dell'imponibile stimato. L'Iva evasa vale 35 miliardi, il 30% della base imponibile».

Il governo vuole affrontare il problema del troppo contante in circolazione. Va tassato? «No, anche se è stato un errore alzare la soglia di contanti prelevabili da 1.000 a 3.000 euro quando tutte le esperienze indicavano la direzione opposta. Non resta che intervenire sul denaro digitale, tracciabile, incoraggiandone la circolazione e convincendo le banche ad abbassare le commissioni sulle carte di credito.

Ma va tenuto presente che le banche stesse, non potendo valorizzare la leva dei prestiti perché i tassi sono a zero, sui servizi come le carte hanno la loro fonte di profitto».

Per mantenere il delicato equilibrio tra Fisco e italiani tutte le somme recuperate devono andare a ridurre la pressione fiscale Enrico giovannini Ex presidente Istat

L'editoriale

LE PORTE GIREVOLI DEL MADE IN ITALY

Fabio Bogo

Una multinazionale entra, una multinazionale esce. Coca Cola, gigante delle bevande e icona del mercato mondiale, stacca un assegno di 88 milioni di euro e rileva dal fondo Idea Taste of Italy la Lurisia, azienda di acque minerali e bibite, il cui chinotto è uno dei presidi di Slow Food. I segue dalla prima Accusato di aver ceduto una piccola icona del made in Italy a un'azienda straniera, Oscar Farinetti si difende: il prodotto non sarà snaturato, e userò i proventi per allargare l'attività di Eataly all'estero. Speriamo che vada così. Perché se è vero che Coca Cola non ha interesse a deprezzare massificandolo un prodotto di nicchia, è anche vero che le logiche delle multinazionali sono guidate dalla massimizzazione estrema del profitto. E quando questo magari è inferiore alle aspettative, tra il rilancio e investimenti da un lato e la strada del disimpegno dall'altro spesso scelgono la seconda, incuranti dei riflessi economici, storici e sociali. Il caso della lunga e controversa vicenda di Pernigotti, storica fabbrica di cioccolato piemontese, è lì ad insegnarlo. E un segnale di allarme arriva anche dalla Whirlpool, la multinazionale degli elettrodomestici che, a differenza della Coca Cola, ha imboccato la porta girevole ma diretta all'uscita. Gli americani hanno deciso di abbandonare Napoli e le lavatrici che lì vengono prodotte. È cambiata la dirigenza che gestisce l'intera area Europea e i conti vanno male. Quanto basta per disattendere gli accordi presi con il sindacato e comunicare che si cerca una soluzione che comporti meno costi oppure si andrà alla caccia di un nuovo acquirente che dovrà farsi carico del problema, con conseguenti riflessi sull'occupazione. Non ci sono alternative. La vicenda insegna che il padrone straniero molto spesso porta efficienza, ma anche regole che sono quasi sconosciute nel mercato italiano. E che quindi è importante creare un perimetro normativo ed economico che tuteli le esigenze dell'industria con quelle sociali. È importante quindi che nella dialettica tra le parti ci sia una mediazione politica, che porti ad un'equa composizione della vicenda. Con Whirlpool invece si è assistito al diletterantismo politico puro. Vertenza dimenticata per mesi dall'allora titolare dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, con il finale di una sorta di ricatto agli americani, sotto forma di revoca degli incentivi a suo tempo concessi. Otto milioni in tutto. Roba da ridere per un conglomerato che in Europa nel 2018 ha fatturato 4,5 miliardi con una perdita operativa di 106 milioni. Col risultato che negli Usa hanno usato la mossa italiana come pretesto per accelerare l'uscita. Il bilancio finale è che gli americani se ne vanno e in Campania è il momento delle proteste e degli scioperi. Il ministro invece è sereno. Ora è alla Farnesina, e ha annunciato che curerà gli interessi del Made in Italy nel mondo.

Classe dirigente

VECCHIA EVASIONE E SOLITE RICETTE

Sergio Rizzo

Ogni governo che si rispetti deve alzare le proprie bandiere. E passi se sono le stesse che anche i loro avversari hanno in precedenza messo sui pennoni. Una su tutte: la lotta all'evasione fiscale. Poteva il governo giallorosso di Giuseppe Conte astenersi dal promettere guerra senza quartiere agli evasori, come già aveva fatto il governo gialloverde del medesimo Giuseppe Conte e i governi precedenti? I segue dalla prima P ur troppo, però, le chiacchiere stanno a zero. L'evasione fiscale e contributiva viaggia in Italia intorno ai 110 miliardi l'anno, con un terzo di questa cifra attribuibile al buco della sola Iva: il che sta a dimostrare quanto l'infedeltà fiscale sia radicata nel nostro mondo produttivo. Da decenni abbiamo insieme alla Grecia il poco edificante primato europeo assoluto, che non perdiamo mai nonostante le promesse dei politici di ogni schieramento. E questo grazie alla diligente applicazione di un metodo tutto italiano: quello per cui dopo aver promesso agli elettori una cosa, si fanno leggi e norme che vanno in direzione esattamente contraria. La panacea per l'evasione ora è scoraggiare l'uso del denaro contante a favore della moneta elettronica, tesi sposata perfino dalla Confindustria. Benissimo. Sorprende soltanto che se ne siano accorti a scoppio ritardato, in un Paese dove da decenni oltre al record europeo dell'evasione abbiamo anche quello dell'uso del contante: e nel quale da decenni i limiti all'uso del contante si abbassano e si alzano (l'ultimo aumento, a 3 mila euro, è del governo di Matteo Renzi) senza soluzione di continuità né logiche apparenti. E senza che l'infedeltà fiscale nazionale sia minimamente messa in pericolo. Perché forse il problema è un tantino più grosso: non è nella carta moneta, ma nella testa degli italiani.

United family of Benetton

Nel ribaltone al vertice di Atlantia la famiglia si è ricompattata intorno a Luciano. Oggi, si dice a Treviso, in Edizione c'è una gestione collegiale, ma presto si dovrà trovare un erede di Gilberto. Il ruolo forte di Mion
roberta paolini

, treviso Gianni Mion torna a vestire i panni di Giulio Mazzarino, il cardinale che reggeva le sorti del trono di Francia in attesa che divenisse maggiorenne Luigi XIV, il futuro Re Sole. Per il manager veneto la dinastia che deve individuare un avvenire non è quella dei Borbone ma la famiglia Benetton. Della giubilazione di Giovanni Castellucci, il manager che regnava sulla holding Atlantia, sancita martedì fra molti tormenti, è questo l'effetto collaterale più evidente. Mion, che ha 76 anni, non è certo un nome nuovo a Ponzano Veneto, la cittadina alle porte di Treviso dove sono le radici del gruppo. Per oltre trent'anni era stato l'uomo di fiducia di Gilberto Benetton, fino a quando nel 2016 venne deciso un ricambio. Già in primavera il suo ritorno alla presidenza della capogruppo Edizione Holding era stato il segnale che nella famiglia occorreva trovare nuovi equilibri. con un articolo di ETTORE LIVINI a pagina 4 I segue dalla prima S i era capito poi di come il ruolo di Mion stesse crescendo quando Alessandro Benetton, il membro della famiglia che avrebbe potuto coltivare le più ragionevoli ambizioni di vertice, si era messo da parte (non si sa se più o meno temporaneamente) perché non condivideva le strategie della società. Castellucci, che ha 60 anni ed è stato l'uomo dello sviluppo nelle autostrade, era l'unico che per carisma potesse tener testa a Mion. Anche se dopo la tragedia del Ponte Morandi, il suo destino poteva sembrare segnato, era stato lo stesso Gilberto - scomparso in ottobre - non solo a difenderlo, ma anche a investirlo del compito di farsi carico del "dopo" quel drammatico 14 agosto. l'assenza di alessandro È naturale assegnare a Mion un ruolo nella partita per la leadership di Edizione, la cassaforte dov'è custodito il controllo delle attività della famiglia degli United Colors. Alessandro, 55 anni, al consiglio di Edizione dov'è esplosa la questione Castellucci, non è andato. Forse non per rimarcare la distanza dalla decisione, che risulta aver accolto e alla quale si sarebbe allineato, ma che per tempistica avrebbe ritenuto tardiva rispetto alla tragedia di Genova e, allo stesso tempo, precipitosa rispetto agli ultimi sviluppi, non essendosi costruita per tempo un'alternativa. È probabile, dunque, che la sua assenza vada letta come il sottolineare la sua distanza da Edizione. 1 Al di là della guida vacante di Atlantia, in tutta la vicenda si legge in controluce un tema profondo: può l'impero Benetton affidare il futuro ad un'oligarchia di manager o di eredi e non alla visione di un singolo uomo? Per quanto si possa managerializzare Edizione, che custodisce asset per 10,2 miliardi (valori di fine 2018), l'idea di come dev'essere l'avvenire è di solito negli occhi di una sola persona. Lo dimostra il ricompattarsi della famiglia attorno Luciano Benetton, 84 anni, che sull'affaire Castellucci ha detto la prima parola, pesante come un macigno. Luciano, che aveva accarezzato l'idea di diventare il presidente di Edizione (non trovando sponda negli altri rami Benetton), resta dunque l'uomo più ascoltato nelle situazioni difficili. Perché quello di Ponzano sarà anche un impero miliardario, ma è anche una questione di famiglia dove in sella c'è ancora una parte della prima generazione, Luciano e la sorella Giuliana, oltre a tutta la seconda, i loro figli e quelli dei fratelli Carlo e Gilberto, mancati nel 2018. Ecco il punto: serve un uomo di sintesi, di emanazione familiare, se Edizione vuol restare la holding di tutti, e non la somma di quattro rami col medesimo cognome. evoluzione di un quadrumvirato Edizione deve la sua stessa esistenza alla visione di Gilberto. Il terzogenito dei quattro moschettieri, come amavano

definirsi da giovani, era l'uomo dei numeri. Lo ha sempre detto, e mai i fratelli hanno messo parola nelle sue idee. La delega al fratello era piena, nella scelta dei manager e degli investimenti. La sua visione di sviluppo ha trovato corpo e valore per trent'anni grazie a Mion, che per primo vide nelle infrastrutture una grande opportunità. Così com'è stato Castellucci che ha determinato la sorte di Autostrade. Ne ha fatto prima il più grande concessionario d'Europa, poi ne ha ampliato il business con Atlantia, aggiungendo alle autostrade gli aeroporti. Infine ha compiuto il capolavoro della fusione con Abertis. Non diversamente hanno avuto ruoli chiave nell'espansione degli investimenti di Edizione altri manager: Marco Patuano, con le quote in Generali e Mediobanca e con il ritorno nelle tlc con Cellnex; oppure Gianmario Tondato Da Ruos, con l'epopea di Autogrill. Erano considerati i golden boy di Gilberto, manager esperti tra i quaranta e i cinquant'anni diventati ancora più grandi sotto il suo sguardo lungo. Si può dire che l'impero dei Benetton fosse un quadrumvirato. Nei fatti lo è anche ora, solo che ogni rappresentante della famiglia nel consiglio di Edizione risponde per il proprio ramo dinastico. Prima ognuno dei quattro fratelli aveva una delega perfetta: a Luciano la creatività, a Gilberto i numeri, a Giuliana e Carlo gli aspetti tecnici della produzione e della distribuzione. Ora questo non è più possibile, per la vastità degli investimenti realizzati. Ma lì, nella holding, c'è ancora una struttura dinastica: solo un Benetton può succedere ad un Benetton. Ecco perché nel luogo chiave dove vengono prese le decisioni una sintesi è necessaria. Lo statuto di Edizione, è cosa nota, prevede un comitato dei soci fondatori che rappresentano le quattro holding che si dividono il capitale. Oggi per Ricerca c'è Luciano; per Proposta, Massimo (figlio di Carlo); per Evoluzione, Giuliana; per Regia, Sabrina (figlia di Gilberto). I soci fondatori hanno forti prerogative: indicano l'amministratore delegato e identificano chi, in famiglia, siederà nel consiglio di amministrazione di Edizione. Qui, oggi, è schierata tutta la seconda generazione, Franca Bertagnin, figlia di Giuliana; Alessandro; Sabrina; e infine Christian, figlio di Carlo. Ma ad assisterli nelle scelte non c'è più Gilberto, è tornato invece Gianni Mion. Eletto per un anno, in carica come il resto del cda, manifestando apertamente che serve del tempo per riuscire a capire se la famiglia sarà in grado di trovare al suo interno il visionario che serve. Il caso Castellucci ha reso palese come, al momento, l'uomo della sintesi sia sempre più proprio Mion. Si sa però che non tutti erano d'accordo sul suo rientro. Tra i contrari si diceva che ci fosse anche Luciano, e non è mai stato smentito. Eppure, è stata proprio l'arrabbiatura di Luciano, lo shock di fronte alle intercettazioni emerse a inizio settembre sull'inchiesta bis legata al crollo del Morandi a innescare tutto. Quelle parole, durissime da mandare giù, che allungavano un'ombra inaccettabile, hanno spinto la famiglia a chiedere un'immediata discontinuità in Atlantia. Una decisione impulsiva, che ha accelerato un processo che forse poteva essere controllato, ha ricompattato la famiglia, che si è affidata così allo storico manager. Le ipotesi per le controllate L'idea del comitato esecutivo, preferito ad un interim di Mion o del direttore generale Carlo Bertazzo (che del manager è lo storico delfino), sarebbe stata dello stesso Mion. Come sua è l'idea, proposta alla famiglia, di abbandonare lo schema dell'uomo solo al comando per andare verso una governance più moderna. Tra le ipotesi, l'apertura del capitale delle partecipate - anche quelle di Atlantia - ad altri soci, com'è già avvenuto con Autostrade per l'Italia e come potrebbe accadere con Telepass. Oggi, si dice a Treviso, in Edizione comanda una collegialità. Sarà la soluzione? Presto per dirlo. Che ci sia attendismo e un po' di nebbia su cosa sarà il domani lo dimostra il fatto che nessuna delle quattro casseforti che stanno al piano di sopra quest'anno ha distribuito dividendi. Tutte hanno fatto la medesima scelta: mettere i profitti a riserva straordinaria. Il perché non è dato saperlo, ma è chiaro che qualche riflessione sta avvenendo

e che le strategie future sono in fase di definizione. Se le risorse fossero servite per guadagnare un orizzonte già individuato, sarebbe stata probabilmente la stessa Edizione a non distribuire alle quattro controllanti una cedola, per giunta identica rispetto a un anno prima, quando pure gli utili della holding erano stati più elevati. Si sarebbe preferito rafforzare Edizione. E invece no: la holding ha chiuso il 2018 con 171 milioni di utile (da 377 nel 2017) e distribuito in dividendi la bellezza di 150 milioni, 120 dei quali ripartiti pro quota fra Ricerca, Proposta, Evoluzione e Regia I numeri non esprimono però la delicatezza di un momento in cui le doti di negoziatore di Mion sono necessarie come l'aria. Atlantia è il cardine dell'impero di Ponzano: i suoi asset pesano quasi il 50 per cento sul valore di portafoglio, e si trova a navigare in acque agitatissime senza il nocchiero che ne ha determinato il successo negli ultimi 14 anni. Ecco perché l'uscita di Castellucci è un punto di svolta. Diventa difficile credere che il mandato di Mion, a questo punto, si possa fermare davvero all'anno. Come Mazzarino, in attesa di un Re Sole, sarà lui l'uomo chiave. CELLNEX AUTOGRILL

10,2 MILIARDI DI EURO Il valore delle partecipazioni e della liquidità di Edizione nel bilancio 2018

L'opinione Il presidente di Edizione, richiamato tra qualche malumore non smentito, ha un mandato di un anno ma i tempi per trovare nuovi equilibri potrebbero allungarsi manager Gianni Mion presidente di Edizione Fabio Cerchiai presidente di Atlantia

Gianmario Tondato ad di Autogrill Carlo Bertazzo direttore generale di Edizione Roberto Tomasi ad Autostrade per l'Italia

I numeri fotografia di un impero le principali partecipazioni di edizione holding

Focus IL PIANO SUPERIORE Edizione Holding (nella foto sopra, gli uffici di Treviso) è la società attraverso la quale la famiglia Benetton controlla il complesso delle proprie attività nell'industria e nei servizi. Stando al bilancio 2018, il valore totale delle partecipazioni superava i 9,7 miliardi di euro, ai quali si aggiungevano quasi 500 milioni di liquidità. Per l'esercizio 2018, Edizione ha distribuito ai soci dividendi per 150 milioni. Trenta milioni sono dunque andati a ognuna delle quattro finanziarie che hanno il 20 per cento l'una di Edizione, in rappresentanza dei quattro rami familiari: si chiamano Ricerca (Luciano), Proposta (gli eredi di Carlo), Evoluzione (Giuliana) e Regia (gli eredi di Gilberto). L'ultimo 20 per cento del capitale di Edizione è posseduto direttamente dai familiari, che hanno dunque incassato un dividendo complessivo di 30 milioni. la famiglia

Luciano Benetton presidente di Benetton Alessandro Benetton consigliere di Edizione Sabrina Benetton consigliere di Edizione Franca Bertagnin consigliere di Edizione Christian Benetton consigliere di Edizione

L'opinione Le quattro finanziarie familiari che sono in cima alla catena di controllo quest'anno hanno deciso di non distribuire dividendi. Segno che le strategie future sono ancora da definire

Foto: SHUTTERSTOCK / SORBIS

Foto: MARCO BERTORELLO/AFP Il marchio Benetton sui muri di un negozio a Milano

L'EDITORIALE

UN PATTO PER SALVARE IL PIANETA

MAURIZIO MOLINARI

Il nostro giornale esce oggi segnato di verde in coincidenza con il Climate Action Summit che si apre a New York e che vede il Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, chiedere ad ogni nazione di presentare la propria strategia per ridurre le emissioni di gas nocivi che causano i cambiamenti climatici. Si tratta di una richiesta che contiene un grido di allarme perché nell'ultimo anno le emissioni nocive sono aumentate del 2,7 per cento mentre il riscaldamento globale - come attesta un recente studio di Nature - accelera. Ciò significa che il focus dell'azione deve mutare: i negoziati multilaterali per ridurre le emissioni restano strategici ma la priorità per affrontare l'emergenza-clima devono essere decisioni degli Stati nazionali. Servono leggi e investimenti per inquinare di meno, educare le nuove generazioni al rispetto dell'ambiente e creare infrastrutture capaci di proteggere i cittadini dai cambiamenti climatici. L'urgenza degli interventi è sottolineata dalla violenza crescente del clima - anche in Europa e nel Mediterraneo - e spiega il successo del fenomeno-Greta perché le nuove generazioni si stanno dimostrando le più sensibili ai pericoli che incombono. Milioni di giovani manifestano e scioperano per chiedere ai leader di agire in fretta. Per gli Stati si tratta di compiere una scelta epocale: ridefinire la destinazione delle risorse pubbliche per difendere i cittadini dai cambiamenti climatici. È una sfida che sovrappone ambiente e sicurezza, può essere vinta solo con una partnership innovativa fra Stati e aziende private, ed ha bisogno del contributo di tutti noi. Perché salvare un albero significa salvare il mondo intero. -

Landini: "Il capo dell'esecutivo è il primo che ha accettato il nostro invito" Il ministro Gualtieri: "Puntiamo a un taglio corposo del cuneo fiscale" RETROSCENA

C'è il disgelo governo-Cgil Il premier: "Mi aiutate con un confronto continuo"

FABIO MARTINI

ROMA Quando il segretario generale della Cgil Maurizio Landini è entrato nel Teatro Apollo di Lecce, platealmente e perfettamente affiancato al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, in modo da "chiamare" l'applauso dei suoi quadri, si è capito che la regia puntava a consolidare il disgelo in atto da alcuni giorni tra il nuovo governo e il più rappresentativo sindacato italiano. Poi, tra gli applausi della platea della kermesse estiva della Cgil, i due - pur dialogando a rispettosa distanza («Presidente Conte, la ringrazio», «Landini, la ringrazio») - si sono scambiati ripetuti messaggi d'intesa. Il leader della Cgil: «A noi gli uomini soli al comando non sono mai piaciuti», «è la prima volta che un presidente del Consiglio accetta il nostro invito...». Un assist alla Platini per Conte, che non si è lasciato pregare, anzi: «Come può un decisore politico prendere decisioni senza maturarle nel confronto? Per me sarebbe impossibile. Con il confronto mi aiutate: stare chiuso nel palazzo è una iattura». Il disgelo rispetto al recente passato è spettacolare, ma per un accordo nel segno della concertazione, da siglare davanti alle telecamere, la strada da fare è ancora tanta. Certo, si parte da una novità di sostanza: ormai da 5 anni, con l'approdo di Matteo Renzi a Palazzo Chigi, ma poi anche col Conte-1, i sindacati confederali non toccavano palla e ora invece Landini può scommettere sull'ambizione di Conte e sul suo atteggiamento dialogante. Nel clima idilliaco di Lecce non c'è spazio per i distinguo, ma la trattativa è già cominciata, ben sapendo - in Cgil - che Conte ora aprirà un dialogo serrato anche con Confindustria e con le altre parti sociali. Ma nella trattativa con i sindacati il primo messaggio lo ha mandato, per vie informali, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri: se puntiamo ad un intervento corposo sul cuneo fiscale e siamo d'accordo su questo, sugli altri dossier bisognerà ridurre le aspettative. Ovvero, stabiliamo una scala di priorità, perché le risorse sono poche. È quello che ha ripetuto dal palco Conte: «Dobbiamo alleggerire la pressione fiscale. Sul cuneo a favore dei lavoratori, faremo un passaggio significativo, ma avremo due o tre anni per lavorare al disegno di ridefinizione del fisco». Come dire: anche la riduzione del cuneo si può modulare e incrementare nel tempo. Ma la trattativa sarà proprio su questo. Lo ha fatto capire Landini: «Siamo favorevoli al taglio del cuneo fiscale perché noi rappresentiamo chi le tasse le paga facendo il proprio dovere di cittadini. Ma siamo anche favorevoli a che si torni a un criterio di progressività per il quale chi più prende, chi più possiede deve pagare di più». Certo, un cuneo che favorisca salari medio-bassi ma la Cgil punta a portare a casa misure che non sono ancora esplicitamente sul tavolo: ritocchi sulla scala mobile per pensionati e redditi bassi, contratti del pubblico, defiscalizzazione dei contratti nazionali. Conte ha lasciato Lecce gratificato dagli applausi, ma consapevole che i problemi cominceranno quando si tratterà di mettere nero su bianco la legge di Bilancio. Le schermaglie delle ultime ore sulle merendine, con il plateale smarcamento di Luigi Di Maio da una proposta di un ministro cinquestelle, hanno fatto capire al premier un rischio che in passato ha logorato alcuni governi: l'affastellarsi di effetti-annuncio in contraddizione tra loro. E d'altra parte ottobre sarà per il governo il mese della verità. Il 9 ottobre si riuniranno ad Assago i delegati di Cgil, Cisl e Uil per un giudizio sullo schema di Finanziaria quasi ultimato, che dovrà essere presentato in Parlamento entro il 15 ottobre. Quattro giorni dopo, Matteo Salvini chiamerà a raccolta il suo

popolo. Nella spianata che per tanti anni è stata monopolio della sinistra: piazza San Giovanni a Roma.-

Foto: ANSA

Foto: Il segretario della Cgil, Maurizio Landini, accoglie il presidente del Consiglio Giuseppe Conte

vasle, consigliere della banca centrale europea: grandi incertezze e rischi dall'economia mondiale

Dazi, anche la Bce all'attacco degli Stati Uniti "Trump sta distruggendo il libero scambio"

La Casa Bianca: non faremo un accordo commerciale con Pechino prima delle elezioni Usa del 2020 L'India rallenta e il premier Modi va in Texas per vedere il presidente Usa

FRANCESCO SPINI

MILANO Dito puntato su Donald Trump. Dalla Bce sale la preoccupazione per le condizioni dell'economia mondiale, e quindi europea. Lo sloveno Bostjan Vasle, componente del consiglio direttivo della banca centrale, nel futuro vede «grandi incertezze e rischi di fronte a noi». E a tale proposito oltre a una Brexit fuori controllo e al rallentamento cinese, accusa la politica economica degli Stati Uniti che, afferma, sta distruggendo il sistema del libero commercio internazionale. Le sue parole seguono il nuovo colpo di freno impresso dal presidente Usa ai colloqui con la Cina. Secondo il presidente americano non c'è alcuna fretta di trovare un accordo commerciale con Pechino. Per lo meno «non è necessario» chiuderlo «prima delle elezioni», ha detto riferendosi all'appuntamento dell'anno prossimo, quando proverà a conquistare un secondo mandato alla Casa Bianca. «Credo che le persone sappiano che stiamo che stiamo facendo un grande lavoro», ha aggiunto Trump. Il quale ha sottolineato di non volere un accordo parziale con la Cina, «ma completo». E per questo servirà tempo. I mercati, dunque, resteranno nel limbo dell'incertezza ancora a lungo. Nel frattempo le condizioni dell'economia mondiale vanno deteriorandosi. Per questo Vasle parla della probabile necessità, da parte della Bce, di mettere in campo ulteriori azioni «nei prossimi mesi, trimestri e anni». Anche se, nel contempo, fa notare che «le azioni della Bce hanno funzionato. Hanno agevolato le condizioni sui mercati finanziari, aumentato la domanda e la crescita dei prezzi. Così per ora manteniamo l'attuale strategia». L'America però resta nel mirino, per la guerra commerciale che ha iniziato e che per il momento non intende cessare. Anche al di là delle parole di Trump, i segnali che arrivano non sono tranquillizzanti. Il Financial Times, per esempio, ha riportato che mentre a Washington proseguono gli incontri con gli emissari di Pechino, una delegazione cinese che lo scorso fine settimana avrebbe dovuto incontrare in Montana e in Nebraska le locali comunità di agricoltori ha dato forfait. Il motivo non è stato spiegato ma l'episodio ha contribuito ad alimentare l'incertezza. «La Cina ha iniziato a comparare prodotti agricoli americani - ha rassicurato Trump - ma non è quello che cerco, io cerco il grande accordo». Di prospettive per l'economia globale «sempre più fragili ed incerte» aveva parlato in settimana anche l'Ocse che ha rivisto al ribasso le stime per il Pil mondiale al 2,9% nel 2019 (da +3,2%) e al 3% (da +3,4%) per il 2020, ridimensionando le previsioni per quasi tutti i Paesi del G20. A livello globale si tratta dei tassi di crescita annuali «più bassi dalla crisi finanziaria e con persistenti rischi di peggioramento». I segnali di questo possibile deterioramento arrivano anche da paesi che fino a qualche tempo fa promettevano di essere nuovi motori per l'economia globale. L'economia dell'India, per esempio, si sta indebolendo. I segnali si moltiplicano. Il più sorprendente emerge da una recente inchiesta del New York Times, che ha evidenziato come in particolare siano crollate del 50% le vendite dell'intimo per uomo. Sono le prime spese a essere tagliate quando le cose vanno male: le mutande, del resto, non si vedono. Ed è una spia che segue molte altre ben più evidenti, come il crollo del 32%, registrato ad agosto, del mercato dell'automobile, mentre aumentano i licenziamenti da parte delle grandi aziende. Il governo, che per lungo tempo ha negato, sta cercando di correre ai ripari, varando incentivi fiscali per le imprese, specialmente

quelle. Nel frattempo il primo ministro, Narendra Modi, è volato a Houston, in Texas, dove ha incontrato Trump, l'uomo che tiene sotto scacco i destini mondiali dell'economia. - AP

Foto: Anche le scarpe da ginnastica finiscono nella lista dei prodotti a rischio dazi

LO SCENARIO

Iva, idea del governo: stop aumenti ma via alla riforma delle aliquote

Con la manovra potrebbero essere definiti i criteri per una successiva rimodulazione Nell'aggiornamento al Def il deficit salirebbe sopra il 2 % ma solo in accordo con Bruxelles
QUADRO ANCORA INCERTO, ATTESO PER IL PROSSIMO ANNO UN INCREMENTO DEL PRODOTTO INTORNO ALLO 0,5% VA RISOLTO IL NODO DELLE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA CHE SI TRASCINANO ANCHE SUL PERIODO SUCCESSIVO AL 2020
Luca Cifoni

ROMA Prima il confronto con l'Unione europea, poi la taratura esatta degli obiettivi di finanza pubblica. Il metodo con cui il governo Conte bis sta lavorando alla Nota di aggiornamento al Def e alla manovra finanziaria sembra l'opposto di quello adottato dal precedente esecutivo, che annunciò ampi disavanzi di bilancio per poi fare almeno parzialmente marcia indietro. L'appuntamento con la prima scadenza della sessione di bilancio è fissato a venerdì, quando il governo dovrà approvare la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Nadef). Un testo che contiene le stime sull'andamento dell'economia e quelle sui conti pubblici, e anche alcune linee generali sulle misure che saranno poi messe nero su bianco nella Legge di Bilancio. INDICAZIONE PIÙ BASSA Il quadro macroeconomico resta non particolarmente favorevole; per quanto riguarda la crescita 2020 Palazzo Chigi e ministero dell'Economia vorrebbero inserire un numero realistico, anche se non rinunciatario. Alla fine l'indicazione potrebbe essere di un incremento del Pil intorno allo 0,5 per cento, comunque più basso rispetto alla stima programmatica di primavera, pari allo 0,8. Anche nella Nadef in ogni caso dovrebbe essere prevista una "forchetta" tra scenario tendenziale e programmatico. Per quanto riguarda il rapporto tra deficit e Pil, il valore tendenziale lasciato in eredità dalla gestione di Giovanni Tria è intorno all'1,6 per cento, forse un decimale in più. L'idea su cui si lavora è lasciarlo scivolare verso l'alto, fino al 2,1-2,2 per cento, previo però accordo di massima con la commissione europea; la quale terrebbe conto da una parte del nuovo quadro europeo non privo di rischi di recessione, dall'altra della credibilità del nostro Paese nell'obiettivo di fondo di ridurre il debito pubblico. In questo modo si creerebbe quel "cuscinetto" necessario a finanziare in disavanzo le misure in grado potenzialmente di spingere l'economia, come la riduzione del cuneo fiscale. Per la riduzione delle tasse sul lavoro, l'opzione attualmente favorita è definire una detrazione Irpef per i lavoratori dipendenti che assorba il bonus 80 euro includendo i redditi sotto gli 8 mila euro l'anno (i cosiddetti "incapienti" e quelli fino a 28-36 mila euro, in base alle risorse disponibili. In alternativa si ragiona su un taglio dei contributi sociali esclusi quelli previdenziali. Come ripetuto più volte anche dal presidente del Consiglio Conte, la priorità del governo è sterilizzare i previsti aumenti dell'Iva e (in misura molto minore) delle accise, che valgono complessivamente 23 miliardi. Anche se al ministero dell'Economia sono stati ipotizzati sulla carte una serie di possibili incrementi selettivi, applicarli dal primo gennaio sarebbe politicamente poco gestibile. Visto però che le clausole di salvaguardia sono destinate a trascinarsi sugli anni dopo il 2020, si lavora ad un progetto diverso: indicare una serie di criteri con i quali impostare in una fase successiva una rimodulazione dell'imposta sul valore aggiunto, che comprenderebbe il passaggio di alcuni beni e servizi dalle aliquote agevolate a quella ordinaria. Ci potrebbe così essere il tempo per fare un'operazione ragionata e possibilmente più condivisa, su un tema che rimane scottante. LE VOCI Le coperture per un totale di circa 15 miliardi (sempre che i margini di flessibilità da discutere con Bruxelles

risultino confermati) devono arrivare essenzialmente da tre voci: riduzione delle spese, incremento delle entrate in particolare legate al contrasto all'evasione, sfolgimento delle agevolazioni fiscali: anche in quest'ultimo caso si tratterebbe di fatto di un aumento delle entrate. Saranno in ogni caso scelte non facili perché sul fronte della spesa la maggioranza vuole evitare qualsiasi riduzione che abbia impatto sul sociale (dalla sanità alle scuole, capitoli per i quali i dicasteri interessati chiedono semmai più risorse) mentre le proteste che si sono scatenate in questi giorni a proposito delle possibili tasse ambientali segnalano quanto sia difficile mettere mano a qualsiasi ritocco del prelievo. Alla fine non è escluso che almeno una piccola parte del maggior gettito possa arrivare da misure a carico del mondo finanziario o di quello dei giochi, come avviene tradizionalmente con quasi tutte le leggi di bilancio. © RIPRODUZIONE RISERVATA 1LE TAPPE 2 3 4 27 settembre nuovo Def La Nota di aggiornamento al Def (Nadef) deve essere presentata alle Camere entro il 27 settembre per aggiornare le stime economiche e di finanza pubblica 15 ottobre budget plan Entro il 15 ottobre gli stati dell'Unione trasmettono alla Commissione Ue il documento programmatico di bilancio con gli obiettivi per l'anno successivo 20 ottobre via all'esame La legge di Bilancio viene trasmessa dal governo alle Camere e inizia l'esame della nelle commissioni e poi in aula. Il via libera definitivo entro il 31 dicembre 7 novembre previsioni Ue Quanta flessibilità l'Italia potrà avere si capirà meglio con le previsioni macroeconomiche della Commissione che verranno pubblicate il 7 novembre

Le clausole Iva

12,5

23

28,75 Aliquote % dell'Iva su prodotti e servizi non essenziali d'uso comune beni necessari Aliquote attuali in vigore 4 10 2019 22 +1,5 +2,2 4 costo del disimpegno Aliquote previste dalle "clausole di salvaguardia" 13 2020 25,2 +3,0 +3,2 4 13 2021 26,5 +3,0 +4,5 Aumenti previsti rispetto al 2018 miliardi di euro disimpegno attuato con l'ultima Legge Bilancio 2020 miliardi di euro 2021 miliardi di euro disimpegno da attuare con le prossime manovre

SCENARIO PMI

7 articoli

FISCO operazione non proporzionale

Scissione «neutrale» anche se sostituisce proprietà nuda e piena

L'interpello 343 non ha esaminato tutti i casi in cui lo strumento può essere utilizzato

Fabrizio Cancelliere, Laura Puddu

Con la risposta 343 del 23 agosto, l'Agenzia torna sulla scissione non proporzionale. Si consolida così la linea interpretativa - già tracciata nei più recenti interventi di prassi - che riconosce legittimità fiscale di tale strumento giuridico, se impiegato per favorire il passaggio generazionale. E dunque per una delle finalità che gli sono proprie. L'interpretazione non può che essere accolta con favore visto che asseconda le istanze tipiche di una realtà imprenditoriale come quella nazionale, fortemente caratterizzata dalla presenza di **piccole e medie imprese** a proprietà familiare.

Al contempo, il documento delle Entrate offre l'occasione per nuovi spunti di riflessione, sia in una prospettiva civilistica (che si riflette poi anche in termini fiscali), sia sotto il profilo - più strettamente fiscale - degli elementi che, secondo la prassi ministeriale, integrano una condotta abusiva.

Con riferimento al primo profilo, l'amministrazione finanziaria si esprime in relazione a un'operazione di scissione non proporzionale di una società di capitali le cui azioni sono gravate da un diritto di usufrutto costituito a favore del capostipite (situazione che si verifica frequentemente nella prassi). L'Agenzia conferma l'assenza di criticità, civilistiche e poi fiscali, nel dare corso a tale riorganizzazione quando si mantiene - senza soluzione di continuità - il medesimo assetto di diritti ad oggi esistente sulle azioni della scissa, vale a dire la medesima ripartizione tra usufrutto e nuda proprietà.

Per come strutturata, dunque, la riorganizzazione societaria rappresentata nell'istanza di interpello non ha offerto all'Agenzia l'occasione di prendere posizione su una questione ad oggi non ancora affrontata nella prassi ministeriale. Ci riferiamo alla liceità - civilistica ancor prima che fiscale - di un'operazione di scissione non proporzionale in cui, a fronte di un originario "spacchettamento" delle posizioni di nuda proprietà e usufrutto, si procedesse alla costituzione di società beneficiarie possedute in piena proprietà.

L'interesse economico a porre in essere l'operazione nei termini appena descritti potrebbe ad esempio emergere qualora il capostipite volesse ritornare a essere pieno proprietario di parte del proprio patrimonio, al fine di destinarlo a sopravvenuti nuovi eredi. Dal punto di vista della "seconda" generazione, originari nudi proprietari delle azioni della scissa, la minore attribuzione patrimoniale alle beneficiarie (rispetto a quello che sarebbe il patrimonio di loro competenza nella scissa al momento del consolidamento dell'usufrutto) risulterebbe "compensata" dalla possibilità di gestire tale patrimonio in totale autonomia, valutando anche i tempi di un ingresso della "terza" generazione.

Nel silenzio della normativa civilistica, che riconosce ampia autonomia nella individuazione dei beni che definiscono il perimetro della scissione, a condizione che vi sia una sostanziale equivalenza economica tra la partecipazione detenuta ante e post scissione, non sembrano esservi ostacoli al perfezionamento di un'operazione di scissione non proporzionale che preveda una diversa ripartizione tra le posizioni di nuda proprietà e usufrutto.

Se la scissione non proporzionale è dunque preordinata proprio ad una diversa ripartizione della ricchezza sociale tra i soci (i quali sostituiscono la partecipazione nella società scissa con quella, di eguale valore, nella beneficiaria), non si vede perché non sia anche possibile sostituire un bene in nuda proprietà (cioè le azioni nella società scissa) con un bene in piena

proprietà (cioè le azioni nella società beneficiaria). Così da riconoscere anche a tale operazione, proprio in ragione della sua liceità civilistica (oltre che della sua inidoneità a generare un arricchimento dei soggetti coinvolti), il carattere di neutralità fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia

Finanziamenti Simest le piccole imprese puntano all'estero

Maurizio Bogni

a pagina 9 Ci sono finanziamenti "pesanti", in grado di spalancare le porte di ricchi mercati esteri ad aziende già abbastanza strutturate che tentano la consacrazione definitiva. Come il milione e trecentomila euro che Sace Simest, polo dell'export e dell'internazionalizzazione di Cassa depositi e prestiti, ha concesso a The Flexx spa, un'azienda che a Pistoia produce scarpe da donna e che, con questi soldi, aprirà un ufficio commerciale negli Usa. E ci sono finanziamenti più piccoli, che però possono aprire ad aziende ambiziose una inattesa e promettente finestra sul mondo. Come i 32 mila euro concessi a Eurolampart srl di Scandicci, che produce lampadari tradizionali fiorentini e che grazie al finanziamento Simest parteciperà con uno stand al Salone del Mobile di Milano che si terrà a Mosca a dicembre. Anche le **Pmi**, insomma, possono sognare l'internazionalizzazione. Una mano ai brand meno noti arriva appunto da Simest Sace, che soltanto nel bimestre luglio-agosto ha sostenuto con finanziamenti agevolati per 3,4 milioni di euro complessivi i progetti di internazionalizzazione di 9 imprese toscane.

Dietro i nomi ci sono storie e speranze, creatività e intraprendenza, che puntano a sfondare oltre confine nazionale attraverso vari strumenti: dal rafforzamento patrimoniale all'apertura di sedi all'estero.

Aep Ticketing Solutions srl, ad esempio, è una **Pmi** di Signa che progetta, produce e commercializza sistemi e apparati computerizzati per l'emissione di biglietti elettronici per il trasporto pubblico e che ricava il 40% del proprio fatturato dall'export.

C'è anche lei nel pacchetto di aziende finanziate a luglio-agosto da Simest: 300.000 mila euro destinati al rafforzamento patrimoniale.

Con lo stesso obiettivo, ovvero quello di rafforzare il patrimonio della **Pmi**, la società di Cdp ha concesso 400 mila euro ciascuno ad altre due società toscane. La prima è Alimac srl di Serravezza (Lucca), attiva dagli anni Cinquanta nella produzione di granulati, polveri e ciottoli per l'edilizia, 3 stabilimenti a Seravezza, Pontefoggi e Querceta ed export diretto principalmente in Europa e Nord Africa. La seconda è Gold Art srl di Arezzo, specializzata nella progettazione e lavorazione di prodotti in oro, argento e metalli preziosi. Italwind srl è invece una **Pmi** di Prato che opera nella produzione e commercializzazione di impianti chiavi in mano per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, specializzata in impianti eolici di piccola taglia. Grazie al finanziamento di 262 mila euro aprirà un ufficio commerciale a Toronto in Canada. Elite Academy srl, con sede a Firenze, scuola di formazione manageriale rivolta alle **Pmi** a cui offre anche servizi di consulenza e selezione di personale, punta invece ad aprire una struttura in Serbia. E per realizzare il progetto, questa estate Simest le ha prestato in forma agevolata 156 mila euro.

Altre due società hanno ricevuto tra luglio e agosto 300 mila euro in funzione di rafforzamento del patrimonio. Sono Firenze Seta srl, **Pmi** attiva nello shopping online di accessori di lusso prodotti dai principali designer italiani, e Artlinea spa, attiva nella produzione di gioielli e oggetti di oreficeria, interamente realizzati nello stabilimento di Capolona in provincia di Arezzo.

Le risorse stanziare da Simest provengono dal Fondo pubblico che la società gestisce per conto del Ministero dello sviluppo economico. In totale nel bimestre luglio-agosto Simest ha sostenuto l'espansione nel mondo di 125 **Pmi** italiane con 52 milioni di stanziamento. Una

bella spinta al made in Italy.

Pmi toscane finanziate da Sace - Simet

Nel bimestre luglio-agosto 2019 The Flexx Italwind Firenze Seta Artilinea Eurolampart Elite Academy Alimac Aep Ticketing Solutions Gold Art Valori in migliaia di euro 1.300.000 262.000 300.000 300.000 32.000 156.000 400.000 300.000 400.000 kIl capo azienda Alessandra Ricci è l'amministratore delegato di Simest che fa parte del gruppo Cassa depositi e prestiti I numeri Il rafforzamento

0,080% Il tasso d'interesse I finanziamenti sono concessi alle **Pmi** ad un tasso particolarmente agevolato dello 0,080% 3,4mlm I finanziamenti Nel bimestre luglio-agosto 9 **Pmi** toscane hanno ricevuto complessivamente 3,4 milioni di finanziamenti

Il reportage

Nel Golfo della paura "Bahrein, il futuro per noi è l'hi-tech"

Viaggio nello Stato cuscinetto stretto tra i due grandi nemici, Arabia Saudita e Iran. Il peso del petrolio sul suo Pil è in calo da anni e l'attacco alle raffinerie di Riad non preoccupa. Il futuro è da hub tecnologico con i server di Amazon. E nel fintech
vito de ceglia

, manama La raffineria Bapco resta operativa, senza alcun impatto per la fornitura dei prodotti petroliferi sul mercato locale". Le assicurazioni dell'Autorità nazionale Oil&gas (Noga) del Bahrein arrivano 48 ore dopo l'attacco con droni e missili cruise del 14 settembre contro due raffinerie di Aramco, il cuore petrolifero dell'Arabia Saudita. L'aggressione ha interrotto il flusso di 230 mila barili di greggio al giorno che viaggiano sotto il livello del mare tramite un gasdotto che rifornisce di oro nero la raffineria di Bapco, l'azienda petrolifera del Bahrein. a 4 ore d'auto da riad L'attacco rischia di incendiare tutto il Golfo Persico ma a Manama, la capitale del piccolo Regno, che dista poco più di 4 ore in auto da Riad, l'aria che si respira è però euforica. E' in corso la Tech Week, la settimana della tecnologia, e l'Amazon Web Summit (Aws) 2019, l'evento promosso dal colosso guidato da Jeff Bezos, che celebra la recente decisione di insediare proprio qui la sua piattaforma cloud per il Medio Oriente. Quasi a legittimare l'ambizione del piccolo Paese di diventare la "nuova" Hong Kong del Golfo Persico nel settore della finanza tecnologica. Strano stato, quello del Bahrein. A partire dal nome: il "regno dei due mari", dolce e salato. Con un volto metà musulmano e metà europeo. Un passato da emirato, e un presente da monarchia costituzionale guidata dalla famiglia sunnita Khalifa. Con oltre 1,5 milioni di abitanti, di cui gran parte però sciita e più della metà straniera. Un Paese in cui convivono, assieme alla musulmana, le religioni cristiana, induista e anche una piccola comunità ebraica. Nei Sessanta famoso nel mondo per la coltivazione di perle, oggi perlopiù conosciuto per la raffinazione del greggio e le risorse petrolifere che coprono il 20% del Pil. Anche se tra i paesi del Golfo, il Bahrein è certamente quello che ne ha di meno. È proprio questo il motivo per cui il Regno ha puntato prima di altri Paesi dell'area, sulla diversificazione del proprio business: finanza, tecnologie, trasporti, logistica, turismo e manifattura, con la produzione dell'alluminio come importante motore della crescita economica che nel 2018 ha sfiorato il +3%. Un trend simile è stimato anche nel 2019. «La regione sta cambiando: dal 2013 è in atto uno sforzo senza precedenti. La crescita economica del paese è stata meno rapida del previsto, ma strutturalmente ha reso le aziende più produttive in termini di gestione dei costi e aumento dei ricavi. Inoltre, si tratta di una crescita sostenuta da settori non oil che oggi valgono l'80% del Pil», spiega Jarmo T. Kolutane, da 7 anni in Bahrein con alle spalle un passato da chief economist dell'Edb, Economic development board, il braccio operativo del governo per gli investimenti esteri. puntare sulle startup Il dato incoraggiante, secondo le stime del World Investment Report, è che l'aumento degli investimenti stranieri diretti in Bahrein ha raggiunto 1,5 miliardi di euro nel 2018, con una prospettiva di crescita del 6% nei prossimi 5 anni. Metà delle risorse al momento arrivano dall'Arabia Saudita. Il resto soprattutto da Stati Uniti, Cina e India. Ma la leva su cui punta il governo è specialmente quella di attirare nel Paese sempre più **Pmi** e startup attraverso finanziamenti personalizzati, vantaggi fiscali (zero tasse), manodopera di qualità (il 50% dei Bahreini è sotto i 25 anni e il 90% parla l'inglese), garantendo la proprietà privata al 100%. Dal 2006 ad oggi, Tamkeen, la società pubblica delegata a sostenere il settore privato, ha supportato l'economia nazionale con oltre 2,3 miliardi di dollari, 230.000 aziende e 330 nuove iniziative imprenditoriali. La strategia del governo è di puntare su grandi progetti

infrastrutturali. Nel settore oil&gas, in particolare, con l'ampliamento della raffineria di Sitra: una commessa da 4,2 miliardi di euro, la più grande mai assegnata dalla Bapco ad un consorzio internazionale di imprese guidata da Technip Italia. Anche l'Eni quest'anno ha consolidato la sua presenza in Bahrein firmando un accordo, con la Noga, per esplorazioni in un'area offshore ancora in gran parte inesplorata a Nord del Paese. Nuova linfa per l'economia nazionale è arrivata poi da un piano di aiuti da 32 miliardi di dollari stanziati con il programma di sviluppo varato dal Gcc (Gulf Cooperation Council), che riunisce tutti i Paesi del Golfo, con l'eccezione dello Yemen. «Sono in fase di realizzazione il secondo terminal dell'aeroporto, oltre 25 mila case, 15 nuovi hotel a 4-5 stelle. In rampa di lancio ci sono poi progetti imponenti: il secondo collegamento stradale e ferroviario con l'Arabia Saudita spiega il ministro dei Trasporti e delle Tlc Kamal bin Ahmed - A breve ci sarà una gara d'appalto di circa 4 miliardi di dollari. Per le linee della metropolitana, è previsto un bando da 1,5 miliardi. Il gruppo Salini ha già avuto un approccio con il governo». Ma la sfida più ambiziosa riguarda però la tecnologia - entro il 2020 tutto il Paese sarà connesso ad un'infrastruttura 5G - e quello dei servizi finanziari che oggi vale il 16,5% del Pil e può contare su circa 400 licenze bancarie - tra cui Intesa Sanpaolo - su un territorio grande poco meno della Lombardia (in Italia, le licenze sono 500). le scommesse del governo Il governo ha scommesso in particolare su nicchie di mercato in grande espansione come il fintech e la finanza islamica, di cui peraltro Manama detiene oggi la sede dell'Authority per la regolamentazione. In questa partita la Banca Centrale gioca un ruolo strategico per facilitare lo sviluppo di servizi e prodotti come criptovaluta, blockchain, open banking e Intelligenza artificiale. Non a caso, il Paese è stato identificato dal World Economic Forum come possibile "leading actor" del mercato fintech a livello regionale. «Il Bahrein ha un'economia digitale dinamica. Il governo sta spingendo molto sul versante open banking», conclude Adbulla Al Moayed, ceo di Tarabut Gateway, la prima azienda del Paese ad operare in regime di open banking. ©RIPRODUZIONE RISERVATA JANE SWEENEY/GETTY IMAGES FONTE:INFORMATION&EGOVERNAMENT AUTHORITY FONTE:ECONOMIC DEVELOPEMENT BOARD (EDB) BAHRAIN

I numeri La ricchezza del bahrein e gli scambi con l'italia dati in % e in milioni di dollari

Focus IL 5G IN MENO DI DUE ANNI Secondo il piano che il governo di Manama si è dato, tutto il Paese dovrà essere coperto dalle nuove reti mobili di quinta generazione entro la fine del prossimo anno. Il Paese punta infatti molto sulle tecnologie e sulla digitalizzazione. È un territorio grande come la Lombardia con 1,5 milioni di abitanti, la metà ha meno di 25 anni di età e per il 90% parlano inglese

Foto: Un'immagine dello skyline di Manama, la capitale del Regno del Bahrein, che non è più un emirato ma una monarchia costituzionale Hamad bin Isa Al Khalifa sovrano del Bahrein Kamal bin Ahmed Mohamed ministro di Trasporti e Tlc

ULTIMA TAPPA DEL VIAGGIO IN ITALIA DELL 'INIZIATIVA "IMPRESE VINCENTI" SPECIALE BANCA INTESA SANPAOLO

" Pmi solide, ma la sfida è diventare grandi" Famiglia, export e innovazione, le chiavi del successo

Le 120 aziende selezionate nei settori dell'alimentare, moda e industria riescono a crescere e a creare più occupazione delle loro concorrenti

Passione e ingegno italiano, ma anche un elevato tasso di innovazione e di vocazione all'export. E poi attenzione al capitale umano e l'inserimento in contesti distrettuali, che tuttora rappresentano una forza trainante dell'economia di un territorio e del Paese. E' questo l'identikit delle **piccole e medie imprese** italiane che si può tracciare alla fine del roadshow di «Imprese Vincenti». Il format ha raccolto un ampio interesse in tutta Italia grazie all'opportunità offerta alle **Pmi** di essere inserite in programmi di accompagnamento alla crescita e di visibilità a livello nazionale offerti da Intesa Sanpaolo e dai partner dell'iniziativa, Bain & Company, Elite e Gambero Rosso. Le 120 Imprese Vincenti sono state selezionate tra le oltre 1800 che si sono autocandidate sul sito di Intesa Sanpaolo e rappresentano tutte le regioni italiane, provengono da 90 distretti industriali e esprimono un fatturato complessivo di 25 miliardi e oltre 100.000 dipendenti. Secondo gli organizzatori si tratta spesso aziende familiari cresciute insieme al Paese e che oggi sono alla seconda o terza generazione, ma nelle quali l'ingresso delle nuove generazioni è stato portatore di strategie di diversificazione, di marketing innovativo e di una maggiore attenzione al digitale. Le Imprese Vincenti sono attive nel food&beverage, moda e design, industria e servizi. Imprese che crescono e creano occupazione più delle altre dello stesso settore: + 15% fatturato 2017 contro un +5,3%; +8,7% di aumento dipendenti contro +2,7%). Le Imprese Vincenti sono più sensibili a temi di sostenibilità socio-ambientale: oltre il 50% di queste aziende dichiara di utilizzare tecnologie che sfruttano modelli di Circular Economy o misure di tipo socio-ambientale innovative rispetto a quanto richiesto dalla normativa. Circa la metà dell'export italiano viene realizzato dalle **PMI** manifatturiere con meno di 250 dipendenti. La presenza internazionale è uno dei fattori distintivi di successo: le 120 Imprese Vincenti hanno partecipato in 26 nazioni, in tutti i continenti, mentre il 60% del loro fatturato 2015-2017 deriva dall'export. Numeri importanti che secondo Stefano Barrese, responsabile divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, confermano che «il modello industriale delle **pmi** italiane è estremamente solido, ma per far sì che questo modello sia sostenibile deve crescere di dimensione assicurando una correttezza nella governance e nel passaggio generazionale». -

Foto: EPA

CORRADO PASSERA L'ad della banca: "Già nel 2020 supereremo 50 milioni di utili. Gli istituti tradizionali avranno problemi" INTERVISTA

"Illimity sfida i tassi bassi con il 3,25% Un pericolo le criptovalute come Libra"

FRANCESCO SPINI

MILANO «Con Illimity cogliamo un'occasione di grandissimo potenziale in un settore in profondo cambiamento come quello del credito: abbiamo creato qualcosa che non c'era». L'ad Corrado Passera avvia la banca diretta che - accanto a finanziamenti alle **Pmi** e gestione dei crediti dubbi - rappresenta il terzo pilastro del gruppo. Per l'ex numero uno di Poste e Intesa Sanpaolo, già ministro con il governo Monti, solo «un nuovo paradigma di fare banca può mettere al riparo in un contesto in cui gli istituti tradizionali, medi e piccoli, avranno le maggiori difficoltà». Considera le "fintech", le aziende tecnologiche di servizi bancari, «generatori di innovazione», ma diffida dello strapotere delle "bigtech" alla Amazon e alla Facebook e ancor più delle criptovalute. Dottor Passera, cosa contraddistingue Illimity? «Il fatto di essere una vera banca diretta per famiglie e imprese, che nasce senza legacy, ossia senza retaggi del passato con un'architettura tecnologica aperta e capace di integrare continuamente innovazioni. Abbiamo un'offerta completa e conveniente: il conto base sarà sempre gratuito, al momento lo è anche il conto plus con operazioni illimitate. In più, i depositi sono remunerati fino al 3,25% per chi vincola il denaro fino a 5 anni. Ma ci sono scadenze anche più brevi». Vi conviene in tempi di tassi negativi? «Per le banche tradizionali i tassi bassi sono una sciagura che comprime i margini. Per noi il tema è meno rilevante. La nostra raccolta è destinata - con raccolta estera, bond e interbancario - a finanziare attività di credito e di acquisto e gestione di crediti deteriorati, e deve quindi avere la stessa durata. Il costo medio che abbiamo messo a piano è del 2% e ci dà un bel vantaggio competitivo, per esempio, sui fondi di credito che spesso hanno un costo della loro raccolta anche del 6-8%». Farete risparmio gestito? «No, vogliamo soddisfare un altro bisogno molto sentito. In Italia ci sono 1.400 miliardi di depositi non remunerati: la gente di fatto paga per tenere il denaro in banca. Un'assurdità. Per almeno 2 miliardi di questi risparmi offriamo una soluzione vantaggiosa, senza commissione e senza rischi di sorta, non è poco». Chi sono i vostri concorrenti? «Siamo un caso abbastanza unico, almeno per ora. Siamo una banca completa e con alcuni servizi originali, totalmente digitale, ma con un team di esperti sempre disponibile. I bassi costi operativi ci permettono di essere molto competitivi sulle condizioni, anche in confronto alle neobanche che hanno aggiunto filiali o promotori, e il rapporto tra costi e ricavi resterà stabilmente sotto il 30%, metà quindi, o addirittura meno, di quasi tutte le banche tradizionali». Quali sono i vostri obiettivi? «Già nel 2020 ci siamo proposti un utile superiore ai 50 milioni di euro e di 280 nel 2023, con un ritorno sul capitale del 9-10% tra un anno e del 25% tra quattro. Con la banca diretta puntiamo ad avere circa 75 mila clienti il prossimo anno, 200 mila nel 2023. Ma dipenderà anche dai nostri bisogni effettivi di raccolta». Non teme la concorrenza delle fintech? «Credo nell'integrazione delle fintech in banche come la nostra. Credo meno nelle tante fintech che offrono quasi esclusivamente pagamenti perché sono attività a bassissimi margini che saranno dominate dalle cosiddette "bigtech" alle quali non importa guadagnare su questi servizi». Come le integrate? «Per noi sono le fintech sono acceleratori di innovazione. Abbiamo accordi con diverse di loro. Grazie all'alleanza con Raisin, per esempio, noi, startup italiana, abbiamo raccolto in pochi mesi, a tassi interessanti e senza costi operativi, oltre 200 milioni di euro di depositi in Germania». Cosa pensa del poter

crescere, anche in ambito bancario, dei giganti del web? «In alcuni casi sembra che per loro non valgano le regole antitrust: ho criticato, per esempio, la concentrazione sotto Facebook anche di WhatsApp e Instagram. Ma il peggio deve ancora venire». Si riferisce a Libra, la moneta di Facebook? «Rappresenta un rischio molto serio. A mio parere le criptovalute sono, nella migliore delle ipotesi, un imbroglio, nella peggiore un regalo alla criminalità internazionale. Libra risponde a una visione in cui si vuole togliere alle autorità democratiche il controllo sul denaro e sui suoi flussi. Si vuol creare una specie di Stato sovranazionale con una propria moneta, proprie regole e propri tribunali. A quando un proprio esercito? Trovo tutto ciò intollerabile». Con Illimity punterà a strappare clienti alle banche tradizionali? «Nel campo dei crediti alle imprese si tratta più di collaborazione che di concorrenza: Illimity si occupa spesso di casi che le banche tradizionali tendono a evitare. Nel campo dei depositi daremo un po' di fastidio perché avendo costi operativi inferiori possiamo offrire tassi più alti, ma è un mercato talmente grande...» Come vede il futuro del settore bancario? «Ci saranno ristrutturazioni e spero anche fusioni. Quando in un settore cambia tutto, emergono rischi grandi e altrettanto grandi opportunità. Le banche tradizionali, soprattutto medie e piccole, che vorranno difendere modelli superati - prima di tutto quello di banca universale - avranno problemi, verrà concorrenza da tanti settori diversi e nasceranno banche con modelli del tutto innovativi, come è il caso di Illimity». - tutto soldi L'azienda in cifre Avvio dell'operatività 20 settembre 2018 (credito alle Pmi e acquisto e gestione crediti deteriorati) Data di quotazione 5 marzo Dipendenti 315 2019 Giro d'affari al 31 luglio 1,2 miliardi di euro Avvio operatività di illimitybank.com (banca diretta): 12 settembre 2019 Obiettivi di raccolta 2 miliardi di euro entro il 2023 Obiettivo di utile netto al 2020 55-70 milioni di euro - LA STAMPA CORRADO PASSERA AMMINISTRATORE DELEGATO DI ILLIMITY Nel settore bancario ci saranno ristrutturazioni e spero anche nuove fusioni Le monete virtuali sono nel migliore dei casi un imbroglio, nel peggiore un regalo alla criminalità La nostra raccolta servirà a finanziare attività di credito, oltre all'acquisto e gestione di npl

Foto: La presidente di Illimity, Rosalba Casiraghi, con Corrado Passera

LA SCISSIONE DEL MONDO

Apertura contro chiusura è il conflitto del momento, ovunque. Eppure, la via del benessere passa per la disponibilità di un paese ad accogliere: persone, capitali, merci, servizi. Elogio della globalizzazione, nemica dei populismi e della paura degli altri. Appunti per l'Italia Le nazioni falliscono quando perdono la capacità di essere inclusive. Il rapporto con gli altri ci rende più ricchi Il pregiudizio che la diversità - di prodotti e persone - rappresenti una fonte di problemi e non l'origine della
Carlo Stagnaro

La globalizzazione unisce ciò che la politica divide. Ci sono molte e ovvie e sostanziali differenze tra le principali forze politiche italiane. Ma le distanze si accorciano quando si parla dell'integrazione delle economie mondiali. Da un lato ci sono quelli che pensano che essa sia un "male necessario" da "gestire". Dall'altro, coloro che la ritengono un male-e-basta e che dunque vada "fermata". Almeno per quanto riguarda la politica economica, sembra che le apparenti lacerazioni del mondo politico italiano riguardino più questioni di opportunità (votare subito o votare dopo?) o di posizionamento (Europa no oppure Europa sì ma non così?) che fratture di merito. Infatti, i partiti maggiori - dalla Lega al Movimento 5 stelle, dal Partito democratico a quel che resta di Forza Italia - sembrano tutti convinti che il legno storto del libero scambio possa essere raddrizzato con l'intervento pubblico (naturalmente concepito a propria immagine e somiglianza). Se questo è vero, esiste nel nostro panorama politico un vuoto da riempire: manca il partito della globalizzazione. Un'assenza tanto più perniciosa, quanto più si avvicina la prossima scadenza elettorale. Dietro al consenso anti globalizzazione c'è forse una qualche versione rudimentale dell'idea hobbesiana secondo cui gli uomini, in assenza di un Leviatano che li metta in riga, vivrebbero una vita "solitary, poor, nasty, brutish, and short". Tale racconto si alimenta di alcune figure retoriche: la personificazione della globalizzazione, come se fosse l'esito di decisioni consapevoli da parte di qualcuno; una visione antiquata e ingenua del funzionamento del sistema economico; la mancata percezione di quanto sia profondo ed esteso il cambio tecnologico. Ma, alla base di tutto, c'è un nucleo che si può riassumere così: gli "altri" sono una minaccia per "noi". Mettono a repentaglio la nostra fetta della torta e il nostro modo di cucinarla. Pertanto, il primo passo è quello di serrare i chiavistelli: non a caso, chi demonizza la globalizzazione (cioè i prodotti degli altri) vuole di norma anche chiudere i porti (cioè lasciar fuori gli altri in carne in ossa). Questo articolo si concentra sulla globalizzazione, ma il ragionamento può estendersi anche alle migrazioni. Come spiega Alberto Mingardi ne *La verità, vi prego, sul neoliberismo*, proprio perché la libertà umana si sostanzia nel diritto degli individui di scambiare, essa presuppone anche il loro diritto di spostarsi. Entrambe le cose hanno effetti economici dimostrabilmente positivi. Ambedue vengono avversate nel nome di un pregiudizio nazionalista in senso lato: che la diversità - di prodotti e persone - rappresenti una fonte di problemi e non l'origine della prosperità. Cercherò dunque di svolgere tre argomenti: i) non c'è motivo di avere paura degli altri; ii) la globalizzazione non è frutto di alcun complotto o piano, e come tale non può (né dovrebbe) essere "governata" o "fermata"; iii) ciò non significa che l'Italia non abbia dei problemi o dei nemici, ma in questo caso - in senso molto letterale - gli altri siamo noi. Il nuovo Colosso Nella lapide alla base della Statua della Libertà è inciso il sonetto "The New Colossus", composto da Emma Lazarus nel 1883 per contribuire a finanziarne la realizzazione. I suoi versi sono un messaggio di benvenuto alle navi in arrivo alla baia di Manhattan: "A me date / i vostri stanchi, i vostri poveri, / le vostre masse

infreddolite desiderose di respirare liberi, / i rifiuti miserabili delle vostre spiagge affollate". Sembrano parole lontane, se lette in un periodo storico dove la metafora politica più frequente è quella del "muro". Eppure, la via del benessere passa proprio per la disponibilità di un paese ad accogliere - persone, capitali, merci, servizi. Ormai anche la letteratura economica ha identificato la qualità delle istituzioni come uno degli elementi determinanti per la crescita. Nel linguaggio di Daron Acemoglu e James Robinson, le nazioni falliscono quando perdono la capacità di essere inclusive. Il rapporto con gli altri ci rende più ricchi, perché dagli altri possiamo imparare ed è imparando che possiamo crescere. E' una semplificazione da giardino dell'Eden? Davvero viviamo in un mondo irenico e pacifico, e non invece nella giungla di Hobbes, dove gli esseri umani tirano a fregarsi gli uni gli altri? Ovviamente, sostenere che gli uomini siano angelici sarebbe una sciocchezza. Il continuo accumularsi di evidenze dalla ricerca dei sociologi, degli psicologi comportamentali e dei neuroscienziati ci fornisce però spunti interessanti sulle reali determinanti del comportamento umano. Ha fatto molto discutere la pubblicazione su Science dei risultati di uno studio comportamentale condotto da quattro economisti, Alain Cohn, Michel André Maréchal, David Tannenbaum e Christian Lukas Zünd. Gli autori hanno finto di smarrire circa 17.000 portafogli in 355 città di 40 paesi: hanno scoperto che la probabilità che di restituzione era tanto maggiore, quanto più alta era la somma di denaro al loro interno. Inoltre, i portafogli che oltre ai soldi contenevano una chiave sono stati restituiti in proporzione maggiore rispetto a quelli che avevano solo denaro. (segue a pagina due) Come si giustifica questo esito apparentemente controintuitivo? Secondo gli autori, le persone scelgono principalmente sulla base di quattro moventi, in parte contrastanti: i) il vantaggio economico (quanto ci guadagno a tenermi i soldi?); ii) la quantità di impegno e tempo necessari a rintracciare il proprietario (quanto mi devo sbattere per comportarmi bene?); iii) l'altruismo (quanto ci tengo a sentirmi una brava persona?); iv) l'avversione a percepire se stessi come dei ladri (quanto mi dà fastidio il pensiero di essermi comportato male?). "L'evidenza - ha commentato il filosofo Peter Singer - è che l'altruismo giochi un ruolo nella decisione... Questi risultati sono incoraggianti: è normale sentire la gente lamentarsi che viviamo in un'epoca in cui prevale l'egoismo, i valori morali sono scomparsi e la maggior parte delle persone sarebbero pronte a rubare se avessero la certezza di farla franca. Questo studio offre una solida evidenza che il mondo non è poi così male". Alla base del comportamento osservato, soprattutto nelle società più sviluppate e dove è maggiore il capitale sociale, c'è il concetto di reciprocità: ci comportiamo con gli altri come vorremmo che gli altri si comportassero con noi. Tendiamo, cioè, ad agire in modo corretto non solo quando questo produce un vantaggio immediato (per esempio una ricompensa, o l'assenza di una sanzione), ma anche quando tale beneficio non c'è. La ragione può dipendere dall'evoluzione della nostra specie, che si è sviluppata attraverso la socialità e i mutui legami; ma rimanda anche a un senso di giustizia, cioè al fatto che riteniamo che una buona condotta sia desiderabile in sé. In tal senso, l'altruismo documentato in questa e altre indagini non collide col principio dell'auto-interesse che, da Adam Smith in poi, gli economisti hanno assunto quale motore dell'azione umana. Semmai, il self-interest è qualcosa di articolato e complesso, che si allarga a includere non solo l'interesse di breve termine, ma anche la duplice consapevolezza che la nostra vita si proietta più in là e implica una costante interazione con gli altri. Non è che tutti siano dei santi - altrimenti non avremmo bisogno di leggi e istituzioni che incentivano le condotte virtuose e puniscono quelle socialmente pericolose. Ma non è vero neanche che gli altri siano dei diavoli: nella maggior parte della nostra esistenza non siamo "costretti" a comportarci in modo accettabile. Semplicemente, lo facciamo. Ora, che c'entra

tutto questo con la globalizzazione? C'entra sotto un aspetto fondamentale, legato alla percezione del mondo attorno a noi: se pensiamo che gli altri - quelli esterni alla nostra famiglia, clan, comunità, paese, razza, religione, colore... - siano potenzialmente malvagi, allora partiamo dal presupposto che dobbiamo difenderci. "Difendersi" è uno dei verbi più frequentemente associati al termine "globalizzazione" nel discorso pubblico italiano, da Luigi Di Maio a Matteo Salvini passando per i principali esponenti del Pd. A dispetto di alcune scelte contraddittorie compiute quando era al governo, Matteo Renzi è forse l'unico leader politico a non aver mai parlato della globalizzazione come di qualcosa contro cui bisogna reagire: anche il manifesto della sua politica economica, affidato a Luigi Marattin e pubblicato sul Foglio la settimana scorsa, parla la lingua dell'apertura, e rigetta un approccio fatto di chiusura e isolamento. Se dobbiamo difenderci, limitiamo le opportunità di interazione, e investiamo a tale scopo risorse che altrimenti potremmo utilizzare in altri modi potenzialmente più produttivi. Dalla sfiducia verso gli altri intesi come individui alla paura degli altri come gruppo, il passo è breve. Così, non fidandoci degli altri, chiediamo ai nostri rappresentanti di proteggerci, limitando la nostra stessa possibilità di intrattenere rapporti, commerciali e umani, con quelli che non conosciamo e quindi ci spaventano. Il paradosso politico di questo atteggiamento non potrebbe essere più stridente: per timore degli altri, vogliamo che siano posti dei limiti a noi. La globalizzazione e noi Cos'è la globalizzazione? Secondo Wikipedia, "è il fenomeno causato dall'intensificazione degli scambi e degli investimenti internazionali su scala mondiale". Gli storici dell'economia ricostruiscono diverse ondate della globalizzazione. In particolare, in epoca contemporanea si parla di un primo periodo tra il 1870 e lo scoppio della Grande guerra (quella che Vaclav Simil chiama "l'era della sinergia", in riferimento all'incredibile fertilità con cui vennero poste le basi delle moderne tecnologie). C'è poi una seconda fase della globalizzazione successiva al secondo conflitto mondiale, che ha subito due forti accelerazioni prima negli anni Sessanta e poi negli anni Novanta. Oggi va di moda (ed è facile) farsi beffe di Francis Fukuyama e della sua "profezia" sulla fine della storia, pronunciata sulle macerie del Muro di Berlino. Ma egli aveva ragione su un punto fondamentale, cioè che il sistema capitalistico - il terreno su cui si è sviluppata la globalizzazione - si è dimostrato evolutivamente superiore a ogni altro meccanismo di allocazione dei fattori. Molti descrivono la globalizzazione alla stregua di un progetto: come se essa fosse meramente, o prevalentemente, il frutto di decisioni consapevoli da parte delle élites occidentali degli ultimi decenni. Facile puntare il dito contro i colpevoli, in carne e ossa (Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Tony Blair, Bill Clinton...) oppure incorporei (da "l'Europa" al "Washington Consensus" fino a "la Cina" e il Bilderberg). Non c'è dubbio che la costruzione di una fitta rete di trattati di libero scambio, e in particolare quelli che sono maturati in contesti multilaterali, abbia contribuito. Ma sarebbe ingenuo ricondurre agli accordi commerciali qualcosa che ha una genesi più antica, più profonda e che semmai la politica, lungi dal liberare, ha cercato di disciplinare (nel bene e nel male). La globalizzazione è figlia del cambio tecnologico. L'innovazione non è solo lo sviluppo di nuova potenza di calcolo, ma spesso nasce da una diversa organizzazione dei fattori della produzione. Più del telefono, di internet, dei computer, la grande invenzione che ha causato il boom degli scambi nel secondo Novecento è il container: l'invenzione sui benefici della standardizzazione dei contenitori per il trasporto intermodale è relativamente recente, risale al 1956 ed ebbe un successo clamoroso nel decennio successivo. Il container fu cruciale nel ridurre i costi di trasporto delle merci e quindi connettere fisicamente dei mercati che, altrimenti, sarebbero rimasti separati. Ancora oggi, oltre il 90 per cento delle merci in peso (corrispondente a circa il 70 per cento in valore)

viaggia per mare, ossia su container. Le negoziazioni commerciali hanno creato il contesto giuridico attraverso cui il commercio internazionale si svolge e hanno a loro volta contribuito a ridurre i costi di transazione. Ma sono arrivate dopo e hanno avuto soprattutto la funzione di scrivere delle regole. Non hanno in alcun modo generato il fenomeno. Chi pensa che, impedendo l'adesione della Cina alla Wto nel 2001, le cose sarebbero andate molto diversamente, pecca di ingenuità. Nella misura in cui le cose avrebbero preso una piega diversa, i cambiamenti non ci avrebbero restituito un mondo migliore: il processo di apertura inaugurato da Deng Xiaoping avrebbe rallentato, con un danno potenzialmente enorme non solo per Pechino, ma anche per il resto del mondo, in termini di minore crescita economica e di minore espansione delle libertà civili. (La Cina di oggi, vista dall'Europa del 2019, può apparire un paese del tutto irrispettoso dei diritti dei suoi cittadini: ma, se guardata con gli occhi di un cinese del 1978, sembra quasi un paradiso libertario). Mettendo i mercati in comunicazione tra di loro, la globalizzazione ha allargato a dismisura lo stock di capitale (fisico e umano) che poteva essere combinato nei diversi processi produttivi. E' questa possibilità di utilizzare in modo più efficiente capitale e lavoro che ha, infine, stimolato la crescita economica e ulteriore innovazione. (segue a pagina tre) (segue dalla seconda pagina)

La globalizzazione ha seguito una traiettoria da libro di testo: assieme al cambio tecnologico, ha innescato un colossale processo di riallocazione dei fattori. Grazie alla specializzazione del lavoro, ciascun paese ha visto "vincere" quei settori dell'economia nei quali aveva un vantaggio comparato nei confronti dei propri partner commerciali. Tuttavia, poiché questo accadeva all'interno di una società sempre più complessa, la globalizzazione non si è innestata in un mondo dove ciascun paese commercia con gli altri dei prodotti realizzati attraverso filiere interamente nazionali. Ha semmai favorito l'estensione delle catene del valore ben oltre i confini nazionali, sicché oggi è quasi impossibile dichiarare quale sia la nazionalità di un prodotto. Qualunque bene sufficientemente elaborato ha al proprio interno componenti e lavoro provenienti dai quattro angoli del pianeta. Il miracolo della globalizzazione (che è, in realtà, il miracolo del sistema capitalistico) è quello di consentire il coordinamento tra le azioni, le scelte di consumo, gli investimenti e il lavoro di miliardi di individui in paesi diversi e lontani. Con quali conseguenze? Tra il 1990 e il 2016, il pil pro capite mondiale (espresso in dollari costanti del 2011 a parità di potere d'acquisto) è cresciuto da circa 9.000 dollari a quasi 16.000. La percentuale di persone in condizioni di povertà estrema è crollata dal 35,9 per cento al 9,9 per cento, mentre la popolazione complessiva passava da 5,3 a 7,3 miliardi di individui: significa che la miseria non è solo calata in termini relativi. In valore assoluto circa 1,2 miliardi di persone se la sono lasciata alle spalle, almeno nella sua versione più nera. Coerentemente, la quota di popolazione sotto-nutrita tra il 2000 e il 2016 è passata dal 14,8 al 10,8 per cento. La risultante di queste forze è stato un calo della disuguaglianza a livello globale: l'indice di Gini (una misura della disparità, in questo caso dei redditi) è sceso, tra il 2003 e il 2013, dal 69 al 63 per cento. La causa prima di questa convergenza sta proprio nell'emersione dei poverissimi, specialmente in India e Cina. Non esiste, nella storia e nel mondo, un precedente in cui così tante persone siano state sottratte alla disperazione in così poco tempo. Questo fatto viene costantemente ignorato nel dibattito pubblico e, anzi, ogni volta che qualcuno invoca un nuovo ostacolo agli scambi, un dazio commerciale, una norma antidelocalizzazione, è come se - figurativamente e sostanzialmente - questi individui che si affacciano alla modernità fossero ricacciati indietro. "I liberali - hanno scritto Alberto Mingardi e Nicola Rossi - sono rimasti gli unici a preoccuparsi di chi non ha, ovunque egli si trovi". Ciò non significa che non vi siano distorsioni a cui rimediare o che il

realismo politico non imponga di guardare alle cose cum grano salis , per esempio di fronte all'uso aggressivo degli aiuti di Stato da parte di alcuni paesi (Cina in primis). Ma questo fa parte del tentativo di costruire un sistema di regole globali - esattamente l'obiettivo che si era data l'Organizzazione mondiale del commercio, la cui capacità di essere proattiva si è in larga parte esaurita di pari passo alla crisi di legittimazione politica della globalizzazione stessa. Mentre il mondo in via di sviluppo diventava più prospero, anche le nazioni industrializzate vedevano considerevolmente migliorare il loro tenore di vita (con alcune eccezioni, indovinate quali). Il pil pro capite dell 'Unione europea, sempre espresso in dollari del 2011 a parità di potere d 'acquisto, è cresciuto da circa 25 a 38 mila euro, negli Stati Uniti da 37 a 56 mila. Questo ci ha consentito, tra l 'altro, di prenderci più cura, e non meno, di chi sta peggio. "Dal Rinascimento fino all'inizio del XX secolo - scrive Steven Pinker nel suo Illuminismo adesso - i paesi europei spendevano una media dell '1,5 per cento del loro pil in sussidi ai poveri, in istruzione e altri trasferimenti sociali ... le società moderne oggi destinano una fetta consistente della loro ricchezza alla sanità, all 'istruzione, alle pensioni e al sostegno al reddito ... La spesa sociale oggi assorbe una media del 22 per cento del pil ". Dice: però nel frattempo ci siamo persi il ceto medio. Macché. O, almeno, non del tutto. L'economista Branko Milanovic ha costruito il famoso grafico dell'elefante, secondo cui, tra il 1988 e il 2008, mentre i più poveri (la coda) e i più ricchi (la proboscide) hanno visto crescere il proprio reddito, la borghesia occidentale ha vissuto una lunga fase di stagnazione. Ora, attribuire queste dinamiche alla sola globalizzazione (e non pure al cambio tecnologico e altre dinamiche esogene) è un'ipotesi eroica. Ma, anche al netto di questo, l'elefante va guardato più da vicino. Chi lo ha fatto (Adam Corlett della Resolution Foundation) ha "decostruito" il pachiderma mostrando che la stagnazione del ceto medio (a livello globale) non è un fenomeno generalizzato: ha nome e cognome. In particolare, è riconducibile quasi interamente all'ex Unione Sovietica (per il collasso del sistema industriale dopo la sua dissoluzione) e al Giappone (sotto schiaffo della demografia). Al netto di queste due storie - che sono storie nazionali, peculiari e irripetibili e nulla hanno a che fare con la globalizzazione - il ceto medio è vivo e lotta assieme a noi. Perfino nei paesi che più hanno visto aumentare le divaricazioni sociali - principalmente il mondo anglosassone - la presunta crisi del ceto medio va letta con attenzione. Infatti, la middle class non ha sperimentato alcun peggioramento materiale. Semplicemente, ha visto allargarsi la distanza coi "ricchi" (che sono diventati più ricchi) e ridursi quella coi "poveri" (che sono diventati meno poveri). Fermo restando che i cambiamenti sociali si espongono a valutazioni articolate, è difficile biasimare un fenomeno il cui risultato è stato quello di migliorare le condizioni della maggior parte dei cittadini, seppure in misura diseguale, e che ci ha dunque restituito un mondo (avremmo detto una volta) Pareto-superiore. La narrazione sulla fine del ceto medio, quale che sia la sua capacità di catturare aspetti socialmente rilevanti in alcuni contesti, certamente non è adeguata a descrivere l'Italia. Il nostro paese ha sofferto più di altri il combinato disposto (semicit.) tra globalizzazione e cambio tecnologico e ne è stato precipitato in una deriva reazionaria (semicit.). Lo stesso Milanovic ha documentato che, negli anni della crisi (2008-2014), hanno perso reddito tutti i gruppi sociali, ma l'impatto è stato più feroce per i poveri (che hanno lasciato sul terreno circa un quinto del loro reddito) e i ricchi (idem), mentre gli appartenenti ai decili centrali della distribuzione hanno perso "solo" circa il 10 per cento. Una dinamica, dunque, esattamente opposta a quella che ha investito, tra gli altri, America e Gran Bretagna: ciò che dovrebbe metterci in guardia dall'imporre argomenti di discussione che sono di estrema importanza là , ma che appaiono poco rilevanti rispetto ai problemi con cui dobbiamo

fare i conti qua . Il dibattito pubblico dovrebbe emanciparsi da quella particolare forma di dissonanza cognitiva che ci spinge a cercare una spiegazione esogena e globale per un fenomeno che è largamente endogeno e nazionale. Infatti, come ha argomentato Alessandro Barbano sul Foglio di Ferragosto, "la sfida al populismo deve iniziare dalla complessità che il populismo vuole ridurre", e ciò impone logicamente un giudizio articolato e consapevole su fenomeni quali la globalizzazione, l'Europa e il rapporto con le altre culture. E se l'Italia, al pari del Giappone e dell'ex Unione Sovietica, avesse deviato dal percorso della globalizzazione? L'Italia Mentre il resto del mondo diventava più ricco e meno diseguale, la traiettoria italiana si è disaccoppiata da quella europea e occidentale. Nel 1990, Italia e Germania avevano un pil pro capite molto simile, attorno a 31 mila dollari del 2011 a parità di potere d'acquisto. Nel 2016, Berlino sfiorava i 46 mila dollari, Roma arrancava attorno a 35 mila. L'Italia gode di altri primati. E' l'unico tra i paesi industrializzati ad avere ancora un pil pro capite inferiore a quello del 2008. L'unico con una produttività stagnante dalla fine degli anni Novanta. La diffusione delle tecnologie digitali è tra le più basse d'Euro pa; siamo in coda alla classifica della spesa pubblica e privata in ricerca e sviluppo; abbiamo tra i più bassi investimenti in venture capital in proporzione al pil (0,01 per cento nel 2016, tra un terzo e un quarto delle economie a noi comparabili). L'Italia è tra i paesi col minore tasso di managerializzazione delle imprese, con la più piccola dimensione media d'im presa, e con la più bassa produttività nelle Pmi. Questi e altri dati (molti si trovano nell'aureo libretto di Claudio Baccianti e Federica Daniele, Il malessere dell'economia italiana) sono coerenti tra di loro e ci dicono una cosa: il declino italiano non dipende da ragioni esterne. Possiamo prendercela con globalizzazione e cambio tecnologico solo in un senso: mentre il mondo cambiava, noi abbiamo fatto di tutto per restare uguali. L'Italia del 2019, nonostante i tentativi di modernizzazione che in modo discontinuo si sono susseguiti dal 1992, è una sorta di anomalia evolutiva, come i dodo, e rischia di fare la stessa fine. La resistenza al cambiamento emerge in modo netto dalle statistiche sulle "imprese zombie", cioè quelle che, pur essendo incapaci di generare utili, vengono artificialmente mantenute in vita. In un mercato aperto, le attività si spostano nei contesti più adeguati (data la produttività relativa dei fattori della produzione), anche attraverso processi che nel breve termine possono apparire dolorosi come le delocalizzazioni. Un paese proiettato nel futuro non dovrebbe avere come primo obiettivo di politica economica il contrasto delle delocalizzazioni, ma la nascita di nuove imprese; non la difesa di aziende che non ce le fanno, ma l'attrazione di investimenti. Impedire questo processo - con strumenti che vanno dall'erogazio ne di sussidi all'esercizio della "moral suasion" go vernativa fino all'organizzazione di strampalate operazioni di salvataggio - equivale a imporre una tassa occulta sull'intera economia. L'Italia sta come sprofondando sotto il peso della sua resistenza al cambiamento. Per buttarla in sineddoche, l'Italia è l'Alitalia di se stessa. Lo confermano due dati apparentemente estranei l'uno all'altro. Il primo è relativo alle esportazioni: gli unici settori dove il paese mantiene competitività sono quelli manifatturieri a medio-alto contenuto tecnologico, a cui dobbiamo quasi interamente il nostro surplus commerciale. Ora, non può sfuggire a un occhio attento che proprio questi settori si sono trovati più esposti alle conseguenze della globalizzazione e del cambio tecnologico, poiché - a differenza dei servizi - sono stati obbligati a fronteggiare la concorrenza estera, specie all'interno dell'Unione europea. Le imprese hanno dovuto investire e innovare; chi non l'ha fatto, è stato spazzato via, soprattutto negli anni duri della recessione. Oggi sono queste imprese che tengono in piedi il paese: se fosse vera la retorica che vede nella globalizzazione il nostro nemico, dovrebbero essere quelle più in difficoltà,

invece vale il contrario. La globalizzazione, nella misura in cui abbiamo accettato la sfida, ci ha salvati; e, nella misura in cui l'abbiamo respinta, ci ha fatti affossare. Il secondo dato è relativo alla disuguaglianza. L'indice di Gini per i redditi, in Italia, oscilla attorno al 3233 per cento fin dai primi anni Novanta, dopo un pronunciato calo a partire dagli anni Sessanta. Rispetto al resto dell'Unione europea, abbiamo una disuguaglianza "di mercato" relativamente bassa (indice di un'economia ancora arretrata). Dopo l'effetto redistributivo dello Stato, però, la posizione dell'Italia nel campionato dell'inuguaglianza peggiora, nonostante una pressione fiscale tra le più alte del Vecchio Continente. In altre parole, tassiamo molto ma non sappiamo redistribuire efficacemente. Questo dipende non solo dalle ormai evidenti disfunzionalità del sistema tributario, ma anche dalla scarsa concorrenza che risulta in una società immobile (un tema, questo, che pare totalmente scomparso dal dibattito politico). Cioè, paghiamo pegno al sistematico ricorso a tutte le leve dell'intervento pubblico - la regolamentazione, la tassazione, la proprietà pubblica delle imprese - per ostacolare la competizione e frenare globalizzazione e cambio tecnologico. La nostra politica economica, con poche eccezioni, sembra orientata fin dagli anni Settanta al sistematico tentativo di impedire quella distruzione creatrice che è la manifestazione concreta del progresso economico e sociale ("progresso" è un altro termine politicamente orfano). Più che alla letteratura sulla disuguaglianza, i nostri leader politici dovrebbero insomma dedicarsi a quella sulla crescita: per esempio ai lavori di Paul Romer sulla crescita endogena, o a quelli di Douglass North sul dinamismo, i quali spiegano come un paese possa stimolare innovazione e sviluppo. Oppure uccidere se stesso auto-escludendosi dal resto del mondo. La politica italiana, insomma, sembra incapace di cogliere le grandi tendenze che hanno segnato la storia economica e sociale del mondo negli ultimi decenni. E' questo che determina un crescente disallineamento tra il nostro paese e gli altri. Se è vero - lo ha scritto Alessandro Maran sul Foglio - che il populismo coincide col rifiuto della globalizzazione e il sospetto verso la società aperta, allora il nostro panorama politico offre una ampia varietà di "diversa mente populistici". Dietro tale atteggiamento, c'è una grande pigrizia intellettuale. La fuga dalla complessità prende spesso le sembianze del vittimismo: crediamo di essere più bravi degli altri, e siamo arrabbiati col mondo che non lo capisce. Mettendo il naso oltre i confini, non scorgiamo opportunità ma minacce, non partner ma nemici. Lo si vede perfino nelle piccole cose: se la maggior parte degli indici di competitività e libertà economica assegnano all'Italia scarsi risultati, il tic pavloviano sovranista ci porta a elaborare un nuovo indice dove il nostro paese ottiene punteggi migliori (citofonare Ambrosetti); se le imprese delocalizzano o aprono stabilimenti all'estero, accusiamo gli altri paesi di concorrenza sleale; se settecentosessantadue miliardi di euro di spesa pubblica al netto degli interessi ci sembrano pochi, ce la prendiamo coi tedeschi cattivi, gli speculatori malvagi e i burocrati di Bruxelles. Ciò suscita i facili applausi dei policy-maker, istantaneamente sgravati di responsabilità passate e fatiche future. Lamentarci della cattiveria degli altri è molto più rassicurante che riconoscere i nostri ritardi. Inoltre, è funzionale alla ricerca di un consenso di breve termine. "Quale grande causa è mai stata combattuta nel nome del consenso?", si chiedeva Margaret Thatcher. Se i politici italiani vivono di tattica e difettano di convinzioni, se fanno appello alla pancia dell'elettorato e trascurano cuore e cervello, allora si capisce che il file rouge dell'offerta politica diventa la diffidenza verso gli altri (che è un'ulteriore possibile definizione di populismo). Ciò produce una pericolosa illusione ottica: lo sforzo di tenere la globalizzazione fuori dalla porta di casa si rovescia nella sua nemesi, cioè spinge l'Italia fuori dal mondo. Serve qualcuno che lo dica. In uno dei suoi romanzi più politici, Jingo, Terry

Pratchett affida al Capitano Vimes questa riflessione: "Era tanto più facile dare la colpa a Loro. Era tristemente deprimente pensare che Loro fossero Noi. Se sono Loro, allora nulla è colpa di nessuno. Se siamo Noi, che ne è di Me? Dopo tutto, Io sono uno di Noi. Devo esserlo. Non ho mai pensato a me stesso come a uno di Loro. Nessuno pensa mai a se stesso come uno di Loro. Noi siamo sempre stati uno di Noi. Sono Loro che fanno le cose cattive". Carlo Stagnaro *Carlo Stagnaro (1977) è responsabile dell'Osservatorio sull'economia digitale dell'Istituto Bruno Leoni. E' stato capo della segreteria tecnica del ministro dello Sviluppo economico.*

- REGIONE LIGURIA / La crescita di questi anni sta disegnando una Liguria diversa, in grado di esprimere tutte le sue potenzialità

Liguria, obiettivo crescita

Al centro dell'azione amministrativa della Giunta Toti lo sviluppo economico, le opportunità per i giovani, la semplificazione

Il Growth Act Euna legge quadro che più di altre rappresenta il programma della Giunta regionale ligure guidata dal Presidente Toti, insediata nel 2015. Ha segnato una svolta all'insegna della crescita economica, della sburocratizzazione e della semplificazione fiscale e ha permesso di integrare e coordinare tra loro provvedimenti su diverse materie, dall'urbanistica alle infrastrutture, dalla formazione al turismo. Attraverso un nuovo strumento, il Fondo Strategico Regionale, ha aperto bandi rivolti alle imprese, ai giovani, all'innovazione, all'entroterra e ad altri settori, scegliendo ogni anno gli obiettivi più idonei a rilanciare l'economia del territorio. Il fondo strategico ha permesso di mettere a sistema diverse fonti di finanziamento: oltre alle risorse statali e comunitarie, anche le economie derivanti dalla valorizzazione di patrimonio regionale non destinato a fini istituzionali. La crescita di questi anni sta disegnando una Liguria diversa, che punta sul turismo, sull'innovazione tecnologica, sul superamento dei problemi infrastrutturali che per molto tempo hanno impedito al territorio di esprimere tutte le sue potenzialità. Nel Growth Act sono stati inquadrati molti provvedimenti epocali, come il Piano Casa che sta rilanciando il settore edile puntando su ristrutturazione, riuso e dislocazione e preservando il territorio da ulteriore consumo di suolo; l'esenzione dall'Irap per cinque anni, nel 2016, delle imprese di nuova creazione guidate da giovani under 35, misura che verrà riproposta nel 2020; i protocolli di intesa sull'economia del mare che stanno mettendo a sistema diverse eccellenze regionali che ruotano intorno al mare come risorsa. Il sostegno al commercio Per il sostegno delle **piccole e medie imprese** del commercio sono attivi diversi bandi con tempistiche e finalità diverse, per uno stanziamento complessivo di 8,2 milioni. La parte più cospicua, 5 milioni, finanzia un bando per contribuire agli investimenti nel piccolo commercio, aperto dal 16 settembre e attivo fino al 27 dicembre. Stesse scadenze temporali per il bando rivolto agli esercizi pubblici che somministrano alimenti e bevande: 1,7 milioni le risorse a disposizione per il sostegno del circolante. Dallo scorso 1 luglio i consorzi di gestione dei mercati comunali possono presentare le domande per richiedere contributi di partecipazione a interventi di riqualificazione dei mercati comunali coperti, per i quali sono stati destinati 1,5 milioni. Tutte queste misure sono pensate per rafforzare i presidi commerciali e ottenere un effetto moltiplicatore degli investimenti. Gli aiuti alle imprese colpite dall'emergenza del Ponte Morandi Il coinvolgimento di banche e confidi è alla base del successo di una misura fondamentale per il territorio genovese segnato, in questo ultimo anno, da una grave emergenza che ha messo in difficoltà molte imprese. Il Fondo di Garanzia "Emergenza Ponte Morandi" è stato pensato per le imprese di micro, piccola e media dimensione che sono escluse dai criteri del Decreto Genova e che tuttavia hanno subito danni a seguito del crollo del ponte certificati dalla Camera di Commercio. Se, a seguito dell'emergenza, hanno chiesto un finanziamento del valore compreso tra i 10mila e i 180mila euro, possono fare domanda per l'attivazione di una garanzia diretta fino all'80% del finanziamento concesso da una banca convenzionata, oppure per la concessione di una controgaranzia, sempre in misura dell'80%, ad una garanzia rilasciata da un sistema di confidi convenzionato per un finanziamento concesso da parte di una banca convenzionata. Le adesioni sono state molte, al punto che la Giunta ha prorogato la scadenza, che era inizialmente al 30 settembre, fino al 31 dicembre, aggiungendo 1 milione

di euro ai 2 milioni iniziali. Cento posti letto a due euro al giorno per studenti universitari Per favorire l'arrivo degli studenti universitari da fuori regione o dalle province di La Spezia e Imperia, Regione Liguria ha messo a disposizione cento alloggi per chi si iscrive all'Università di Genova (o a corsi di alta formazione artistica AFAM e musicale o agli istituti tecnici superiori ITS) nell'anno accademico 2019/2020 al costo simbolico di due euro al giorno, più le utenze. Gli alloggi sono di proprietà di Arte (l'azienda territoriale per l'edilizia pubblica), dell'Istituto Brignole e del Comune di Genova e sono dislocati in diverse zone della città prossime alle sedi delle diverse facoltà. Le domande saranno accolte fino all'esaurimento dei posti disponibili. Verrà data priorità agli studenti diplomati nell'anno scolastico 2018/2019 negli -istituti scolastici secondari di II grado italiani che si iscrivono al primo anno. Gli aiuti per la prima infanzia Il grande riscontro ottenuto dai voucher nido nel 2018 ha portato la Giunta regionale a reiterare la misura anche per quest'anno. Sono a disposizione oltre 3 milioni dal Fondo Sociale Europeo che verranno assegnati dopo la formazione di due distinte graduatorie a seconda delle fasce di reddito dei richiedenti (fino a 50mila euro di Isee e fino a 20mila euro di Isee). I voucher per gli asili nido hanno lo scopo di abbattere i costi di iscrizione e frequenza ai servizi pubblici o privati accreditati e parificati, come centri bambine e bambini, servizi educativi domiciliari e sezioni primavera. I richiedenti devono essere residenti in un comune ligure e, al momento della domanda, l'iscrizione all'asilo nido deve essere già stata perfezionata. Il bando rimarrà aperto fino al 31 maggio 2020, salvo esaurimento delle risorse, in modo da consentire anche ai genitori dei nuovi nati di beneficiare della misura seppure per pochi mesi: si copre in pratica tutto il periodo consueto di apertura di questa tipologia di servizi per la prima infanzia, riconoscendone l'importanza essenziale per le famiglie che hanno figli o prevedono di averne. Incentivi per la rottamazione di motoveicoli e ciclomotori Euro 0 e 1 Alcune delle zone urbane liguri (Genova e La Spezia in particolare) stanno avviando restrizioni alla circolazione dei veicoli a due ruote più vecchi, che hanno un maggiore impatto ambientale. Sono molti: Genova in particolare è una delle città europee con il maggior numero di motoveicoli in percentuale alla popolazione residente, e si stima che siano oltre 25.000 i mezzi più vecchi che potrebbero essere rottamati e che non hanno i requisiti per essere classificati come moto d'epoca. Per facilitare la rottamazione e il passaggio a mezzi in linea con gli standard europei più avanzati per la riduzione dei gas di scarico, Regione Liguria nella legge finanziaria di quest'anno ha previsto un'esenzione dalla tassa regionale su motoveicoli e ciclomotori per l'anno 2020 in caso di acquisto di un nuovo mezzo a seguito di rottamazione di un altro a Euro 0 o Euro 1. Un'agevolazione che si sommerà ad altri vantaggi e servizi che i diversi comuni stanno mettendo in campo con la stessa finalità. Il Comune di Genova, in particolare, prevede contributi per l'acquisto di mezzi nuovi e ha stipulato una convenzione con un'azienda specializzata per un servizio di scooter sharing, che è stato avviato all'inizio di settembre. Esenzioni Irapper gli imprenditori under 35 Una buona opportunità attende i giovani imprenditori liguri sotto i 35 anni di età che nel corso del 2020 awieranno una nuova impresa: come già nel 2016, primo anno del Growth Act, è stata riproposta l'esenzione dall'IRAP, l'imposta sulle attività produttive, per i primi cinque anni di attività. La misura è prevista nel documento di economia e finanza regionale 2020-2022 e riguarda le nuove imprese commerciali, manifatturiere, edili, le startup che implementano attività di ricerca e sviluppo, le imprese turistiche che danno servizi di alloggio e ristorazione. Un'opportunità in più che va a sommarsi alle altre misure previste dal Por Fesr per l'avvio di impresa, per concentrare le energie nei primi anni nello sviluppo dell'attività. Promozione e sviluppo dell'agricoltura sociale Ancora pochi giorni per una misura importante e strategica

per l'agricoltura ligure, già prorogata a luglio e ora in scadenza al 30 settembre. La misura "Aiuti per la promozione e lo sviluppo dell'agricoltura sociale" del PSR 2014-2020 sostiene progetti di cooperazione tra settore agricolo e settore sociale per promuovere l'agricoltura sociale in Liguria. Si punta allo sviluppo di pratiche agricole sostenibili sia per l'ambiente sia per le comunità rurali e a creare nuova occupazione. Le risorse a disposizione ammontano a 1,72 milioni di euro che verranno assegnati in seguito alla formazione di una graduatoria. I gruppi di cooperazione che stanno presentando le domande sono composti da almeno due soggetti, di cui almeno uno opera nella fase di produzione primaria; presenta un progetto di cooperazione non da sviluppare, ma immediatamente operativo, che comporta l'inclusione di persone in condizione di svantaggio o in condizioni di disagio. Il codice identificativo per gli appartamenti a uso turistico In Liguria aumenta il movimento turistico e parallelamente aumenta sul territorio l'offerta di ospitalità alternativa a quella tradizionale alberghiera e anche ad altre forme ormai consolidate, come l'agriturismo e il bed and breakfast. Molti privati mettono a disposizione appartamenti ammobiliati, in genere seconde o terze case che vengono affittate ai turisti per periodi più o meno lunghi soprattutto d'estate ma anche in altre stagioni. Per censire questa offerta in costante aumento, controllarne la qualità, l'aderenza a standard minimi ed evitare esperienze spiacevoli ai turisti, Regione Liguria ha introdotto un codice identificativo, denominato "Citra" (codice identificativo turistico regionale degli appartamenti a uso turistico), che dal 1 agosto scorso deve essere usato obbligatoriamente nelle iniziative di pubblicità, promozione e commercializzazione dell'offerta su qualsiasi mezzo di comunicazione e diffusione. Il codice certifica un controllo da parte di Regione e comuni ed è dunque una garanzia per i turisti e i visitatori che decidono di passare un periodo di vacanza in Liguria. Misure per il rilancio delle attività economiche nel savonese e nella zona franca urbana di Ventimiglia Due aree del territorio ligure sono oggetto di due misure dedicate per il rilancio delle attività economiche. La prima è il savonese, riconosciuta come area di crisi industriale complessa; la seconda è la ZFU (Zona Franca Urbana) di Ventimiglia, colpita da crisi diffusa delle attività produttive. Il fondo per il sostegno a programmi di investimento e di sviluppo delle attività delle **piccole e medie imprese** nel savonese, nell'ambito dell'asse 3 del Por Fesr, finanzia i programmi di investimento diretti al rafforzamento del tessuto produttivo e alla salvaguardia dei livelli occupazionali. Comprende 21 comuni della provincia di Savona ed è destinata a micro, **piccole e medie imprese** in forma singola o associata in diversi settori di attività. Le risorse disponibili ammontano a 12,5 milioni, la scadenza per la presentazione delle domande è il 30 settembre. Per Ventimiglia le risorse, sempre dall'asse 3 del Por Fesr, ammontano a 4 milioni di euro. L'agevolazione consiste in un contributo a fondo perduto nella misura del 50% delle spese ammissibili (opere edili e impiantistiche, acquisizione di impianti produttivi e beni mobili, programmi informatici o prestazioni consulenziali). Il contributo massimo concedibile è pari a 50mila euro e l'investimento ammissibile agevolabile non può essere inferiore a 10mila euro. Anche per Ventimiglia sono destinatarie le micro, **piccole e medie imprese** in forma singola o associata, compresi in questo caso ambulanti e professionisti. La scadenza per la presentazione delle domande è al 31 ottobre. L'elenco degli operatori sociosanitari L'OSS, operatore sociosanitario, è una figura sempre più importante nell'assistenza sanitaria. In Liguria, in particolare, il piano sociosanitario approvato nel 2017 prevede (oltre al mantenimento dei presidi ospedalieri sul territorio e alla realizzazione di tre nuovi grandi poli ospedalieri) una maggiore integrazione "tra ospedale e territorio, verso una sanità sempre più a "chilometro zero". Per questo la figura dell'OSS è sempre più presente nei diversi progetti e Regione

Liguria ha istituito nel luglio scorso, in base alla legge approvata nel 2018, il registro degli operatori sociosanitari e l'elenco degli enti formativi e dei corsi autorizzati per la loro formazione. La presenza nel registro, pur non costituendo un requisito per l'esercizio dell'attività, rappresenta un utile ausilio orientativo rispetto al reale possesso della qualifica, a tutela delle persone assistite e della categoria stessa.